

# FOLKLORE FRIULANO

POR

ARTURO NAGY

## ASPETTO E CARATTERE GENERALE DEL FRIULI

Il Friuli (Forum Julii) si trova all'estremo lembo nord-orientale d'Italia, ed è una delle regioni geograficamente meglio delineate della Penisola. Questa terra che si apre verso il sole di Levante e Mezzogiorno, offre meravigliosi paesaggi nelle sue verdi vallate, fra le colline digrandati ad anfiteatro, nella pianura che si stende fino alla laguna di Grado, incoronata dallo sfondo montuoso. Le vallate carniche, ricche di pascoli e di abetaie, le ultime e soleggiate falde dei monti ridenti di frutteti, le colline moreniche sorgenti fra boschi di castagni e coperte di vigne, la piana luccicante di acque, lasciano anche nel viaggiatore frettoloso una indimenticabile impressione di calma bellezza.

Ma col sereno manto verde, il Friuli copre una dura povertà. La zona montuosa, le cui vette di rado superano i 2500 metri [*Cogliàns*, Alpi Carniche, 2781 metri, e *Tricornò*, Alpi Giulie 2863 metri], si eleva spesso in groppe e cime di sterile struttura calcarea e dolomitica, e le vallate dei torrenti sono coperte di un'ampia estensione di ghiaia. La pianura è alluvionale, in prevalenza del periodo diluviale medio e recente, non molto fertile, e qua e là il sottosuolo è tutto un letto di ghiaia. Queste zone, coltivate poveramente dalla tenace volontà dei contadini, sono i ben conosciuti "*magredi*". La pioggia reca un beneficio di breve durata alla campagna, e l'acqua, che pur cade in grande abbondanza, filtra rapidamente e lascia la terra

---

Una ottima bibliografia scelta, riguardante il Friuli, si trova in **BINDO CHIURLO**: *La letteratura ladina del Friuli*. IV<sup>a</sup> ed. Udine, Libreria Carducci. 1922. pp. 101-109.



esposta al pericolo della siccità. Sulle coste dell'Adriatico invece la pianura è acquitrinosa e paludosa, e soltanto le bonifiche degli ultimi decenni hanno potuto trasformare una parte della striscia costiera.

Il Friuli, compreso fra il Timavo, il Livenza, i monti e il mare, è solcato nel mezzo dalla ghiaiosa vena del Tagliamento, ora asciutto, ora gonfio di acque impetuose, che si stendono da riva a riva talvolta per un'ampiezza superante i mille metri. Questo andamento torrentizio è comune a molti corsi d'acqua del paese ed è causa non solo di inghiainamenti o corrosioni di terre, ma qualche volta anche di crolli rovinosi di ponti.

La povertà del suolo, la tenace volontà di crearsi non ostante tutto una vita migliore, i facili e frequenti contatti con popoli vicini, spinsero i Friulani all'emigrazione temporanea. Questa forma di emigrazione si adatta assai bene allo spirito del Friulano, legato da un attaccamento fortissimo alla propria terra. L'ideale di migliaia di lavoratori che periodicamente lasciavano il proprio paese, si riassume in una casa propria e qualche magro campicello, ideale tenacemente perseguito, anche se esauriva alla fine la forza e la salute di buona parte della famiglia. La fatica degli emigranti portava nel Friuli un rivo d'oro, una ricchezza che mai sarebbe potuta scaturire dalla povera terra, e che minacciò di inaridirsi negli anni compresi fra le due guerre mondiali, per le restrizioni sull'emigrazione libera e individuale. Tuttavia, se il paese riceveva un gran beneficio dai suoi figli che partivano per la Germania, per l'Ungheria, per la Romania, per gli Stati Balcanici e per la Francia, nelle famiglie non mancavano drammi e dolori causati dalle lunghe assenze degli uomini. Vogliamo citare, a questo proposito, il triste romanzo di Paola Drigo, *Maria Zef* (1) e due drammi di Siro Angeli (2).

Il carattere speciale del Friuli e le vicende della regione sono stati assai felicemente delineati dallo studioso friulano Bindo Chiurlo, che parla con competenza e con amore della sua terra, "la piccola Patria", o "la Patria del Friuli" (*la Patrie*

(1) PAOLA DRIGO: *Maria Zef*. Milano, 1936.

(2) SIRO ANGELI: *La casa, e Dentro di noi*. In *Gente di Carnia*. Edizioni de La Panarie. Udine, 1939.

dal Friùl). Riportiamo qualche stralcio del suo bel volumetto su *La letteratura ladina del Friuli*.

“Il Friuli è, ancora, una delle regioni meglio segnate della Penisola. Posto fra Italia e “Slavia”, fra Venezia e “Germania”, sulla via maestra delle incursioni barbariche, ebbe per lungo tempo una storia a sè, ha una lingua e una letteratura sue, e, con esse, una sua intima vita, diversa da quella delle genti che lo premettero e lo corsero per ogni lato e contro le quali resistette, aperto a ogni influsso e pur tenace nella sua individualità; permeato da popoli diversi, e tuttavia così forte da respingerli o da fonderli in una gagliarda unità” (3).

L'aspetto del paese riceve una speciale impronta di severità dalla coltura ancora in gran parte estensiva, che permette il sopravvivere di prati e di boschi anche nella regione collinosa, e questa severità raccolta è anche nel carattere degli abitanti, nel cui animo si riflettono le sofferenze di aspre vicende storiche: le ondate delle invasioni, la miseria delle oppressioni economiche, le campagne militari, le guerre abbattutesi con tanta frequenza su questa terra.

“Questa fu, anticamente, la regione dei Carni, che dalla montuosa Carnia attuale discesero al piano e in qualche luogo si spinsero fino al litorale. Sottomessi da Roma nel secondo secolo av. Cristo, diversi dai Veneti per razza e per abitudini, accettando la lingua e la civiltà dell'Urbe, a queste impressero i loro abiti etnici, onde il carattere non ne fu cancellato. E Roma si stabilì solidamente, come soleva, nella regione conquistata, deducendovi la sua prima colonia sulle sponde dell'Akilis, —in luogo che da questo già si diceva Aquileja— dividendo l'agro scarsamente popolato fra veterani e *mercatores*. Fin d'allora il paese, posto avanzato contro l'Illirico barbaro, ebbe così un'impronta propria; ancora mutata e accentuata nel medioevo dai Longobardi; ...da incuneazioni e colonizzazioni slave, delle quali ancor restano tracce sin nel cuor del Friuli nella toponomastica; e finalmente dallo stanziarsi in più tempi d'una feudalità interamente tedesca. Sì che l'etnografia del paese, complessa quant'altre mai, ci presenta un tipo di gente

---

(3) BINDO CHIURLO: *Op. cit.* p. 5.

diversa, per caratteri fisici, ma soprattutto morali ed intellettuali dai Veneti, dai Tedeschi e dagli Slavi contermini, per quanto di tutti questi popoli abbia subito diversamente gli influssi". (4).

Fra tutti gl'invasori del Friuli, i Longobardi, che persero a Cividale la sede del loro primo ducato, ebbero una importanza speciale: essi lasciarono durevoli impronte non solo nel campo giuridico, ma anche nella lingua, essenzialmente romanza, che arricchirono di alcune voci.

Dopo la caduta dei Patriarchi di Aquileia, dal 1420 al 1797, il Friuli fece parte della Serenissima Repubblica di Venezia, conservando tuttavia le proprie costituzioni, il suo Parlamento e il suo Luogotenente. Si mantenne così la coscienza del popolo friulano, di formare una unità per sé stante, differenziata da altri territori a cui era pure politicamente unita, coscienza che si mantenne anche quando il Friuli si trovò a far parte dell'Italia unificata.

Fisicamente e spiritualmente, il tipo friulano si stacca da quello agile e vivace del resto della Penisola. Predominano la statura alta, le membra grosse, le giunture robuste e senza grazia, la parlata lenta e rada. I molli ed arguti Veneziani, i vivaci Tristini usano epiteto "*furlàn*" come sinonimo di testardo e rozzo, e d'altra parte non è ancora spento del tutto in Friuli l'uso della parola "*taliàn*", per indicare un Italiano non Friulano, di cui è prudente non fidarsi del tutto.

Il Friulano è parco nelle parole come nella vita quotidiana, meno eccitabile ed emotivo dei compatriotti della Penisola, poco attento delle forme e alquanto incurante delle apparenze. Gli affetti, il senso del dovere, la fedeltà, sono sentimenti fortemente radicati nell'animo suo, ma un estremo pudore vieta che si mostrino apertamente e tanto meno rumorosamente.

A contrasto con questa serietà abituale, ogni tanto la contenuta vitalità del popolo trova sfogo nelle feste campestri e nelle sagre, dove il vino è consumato in quantità incredibili. Allora si sfrena una rumorosa allegria, che per liberarsi ha bisogno dell'eccitazione del vino e della musica.

---

(4) *Idem.* pp. 7-8.

Questo tipo e carattere speciale del Friulano, che lo avvicina ai popoli nordici, va naturalmente facendosi meno netto, per le stesse ragioni, per cui tutte le qualità caratteristiche e originali di ogni paese vanno facendosi sempre più sbiadite. L'azione livellatrice della civiltà moderna si fa sentire sempre più fortemente, e non sappiamo ancora quali nuovi influssi e quali guasti abbia portato alla "Patria del Friuli" l'ultima ondata di genti diverse, di terrore, di sangue, che si è abbattuta sulla regione con la guerra recente.

La parlata friulana, usata ancora da 600.000 persone, fu considerata già dall'Ascoli una lingua romanza appartenente al gruppo ladino, e se moderni studiosi vogliono oggi vedere nel friulano una fratellanza più stretta con i dialetti italiani, non crediamo che la nuova teoria possa essere assolutamente convincente. Specialmente confrontando il friulano col veneto, che non solo è vicino, ma addirittura largamente usato nello stesso Friuli, troviamo le due parlate tanto diverse, che vediamo un Veneziano trovare il friulano incomprensibile.

Dobbiamo accennare al fatto che nel Friuli si trovano isole e penisole linguistiche tedesche e slave, come a Sappada nelle Alpi Carniche, dove si parla un dialetto tedesco, nella valle di Resia, i cui valligiani parlano un dialetto slavo, e nella Slavia Friulana, cioè nella zona montuosa a nord-est e a sud-est di Udine, dove si parla sloveno.

La lingua friulana che Dante giudicava dura e sgradevole, è ben lontana dal veneto molle ed effeminato ed assai più di questo richiama alla mente l'origine latina, con la pacata chiarezza dei vocaboli, con le sue vocali lunghe e brevi, chiuse ed aperte, e con le frequenti desinenze in "is". Lingua talvolta dura, ma certamente maschia, adatta all'espressione concisa del pensiero, e capace tuttavia di addolcirsi, specialmente nei canti d'amore, in forme delicate e finemente scolpite. Nella lingua si rispecchia il carattere serio, spesso melanconico della gente friulana, ed è interessante che questo suo carattere sia stato colto a un tratto, dal De Musset, con l'intuizione che può dare un momento psicologico adatto:

"Il me semblait qu'une voix inconnue me répétait une vieille romance que depuis longtemps j'avais oubliée:

Une volte 'o ieri biele,  
 Blance e rosse come un flôr.  
 Cumò no, no soi plui biele,  
 Consumade da l'amôr.

C'était l'ancienne romance de ma première maîtresse et ce patois mélancolique me paraissait clair pour la première fois". (5).

#### ABITAZIONI E OGGETTI D'USO

La varietà del suolo friulano è una delle principali ragioni della diversità che presentano i vari centri abitati di questa regione. Sui monti, la posizione delle case è naturalmente regolata dall'andamento del corso d'acqua che solca la valle, e il paese si stende generalmente sul fianco del monte più soleggiato, e si sviluppa lungo la strada che percorre la vallata. In più luoghi troviamo aggruppamenti di poche case, ammucchiate strettamente fra loro, ma con una notevole distanza fra gruppo e gruppo, uniti sotto il nome di un unico paese e congiunti da una lunga strada, come grani di un rosario. Gemona si stende come un ventaglio su una grande conoide di deiezione, sormontata da una roccia, con la torre del suo antico castello. Sui fianchi dei monti che guardano il piano e sulle colline, sono numerosi i ruderi di antiche dimore feudali, o castelli tuttora abitati: i paesi non si trovano aggruppati sul cozzolo, ma al piede del colle o del monte e hanno la forma degli altri centri di pianura, cioè una piazza principale, con la chiesa ed il municipio, e varie strade che da essa si diramano. Frequentissimi sono gruppi di case solitarie, indicate col nome di "case, casali" ecc. Notevole, fra i centri della pianura, la cittadina di Palmanova, costruita dalla Repubblica Veneta, come fortezza. Conserva intatta la sua forma a stella, ed è ancora tutta concentrata entro la cinta dei poderosi bastioni, con le sue belle porte e la grande piazza quadrata, da cui si diramano

(5) La traduzione del testo friulano é: "Una volta ero bella, bianca e rossa come un fiore; ora no, non son piú bella, consumata dall'amore". Il passo del De Musset é riportato dal CHIURLO: *Op. cit.* p. 27.

quattro strade, alla maniera del campo militare romano. Udine, la capitale della "Patria del Friuli", si stende in piano, ma è anch'essa vigilata da una collina di forma regolare, alla quale è legata una leggenda su Attila, di cui si parlerà più avanti. La città ha il suo cuore nella piazza dove sorge il Municipio, e da cui si dipartono le quattro strade principali. Il viale di circonvallazione ricorda l'ultima cinta delle vecchie mura.

Nelle costruzioni di una certa importanza, come municipi e palazzi signorili, l'impronta dello stile veneziano è diffusa, e dà un aspetto grazioso ed elegante a molte piazze di cittadine e paesi, alcuni dei quali hanno le vie principali fiancheggiate da vecchi portici. Non è qui il caso di descrivere nobili e antichi edifici, come la Basilica di Aquileia, il Duomo di Cividale e numerosi altri, che abbelliscono il paese con le loro austere ed armoniose architetture, ma prima di descrivere le semplici abitazioni del popolo, vogliamo ricordare che nel paesaggio friulano sono caratteristiche le grandi e chiare ville signorili disseminate specialmente nella pianura, e costruite in generale in uno stile settecentesco privo di leziosità.

La casa friulana del popolo prende le sue caratteristiche dai luoghi in cui è costruita, ma in tutta la regione la pietra del monte e il grigio sasso del torrente sono il materiale largamente usato. Da ciò la melanconica tinta dei piccoli centri, raramente ravvivata da macchie di fiori alle finestre. In Carnia troviamo ancora molti paesi con le case costruite tutte o in parte di legno, con ballatoi sporgenti al primo piano, tutto intorno alla casa. Ma anche qui non manca la pietra: la troviamo in graziose fontane, come nel paese di Forni, in belle arcate di case appartenenti a contadini benestanti, e in tutto il Friuli poi la possiamo vedere nell'incorniciatura di portoni e porte, anche piccole, spesso con date o rilievi scolpiti sulla pietra che segna la chiave di volta. Nella Carnia sono caratteristiche le vecchie case ampie, con un cortile e un portico al pianterreno e una bella loggia al primo piano, a colonne di pietra: aspetto signorile, che stupisce in quelle vallate povere di risorse naturali, se non si pensa al denaro che affluiva in Carnia dalla costante emigrazione. Numerose tuttavia sono le povere casette, aggrappate ai monti, dove spesso la stalla, il fienile e l'abitazione sono così strettamente unite da farne una cosa sola,

misera e malsana. In pianura, i poveri non hanno neanche stalla, e la casa è così fatta: una cucina al piano terreno, una scalletta di legno, esterna, un ballatoio e una camera o due al primo piano, sopra la cucina. Spesso tre o quattro abitazioni sono costruite insieme, e il gabinetto di decenza è una capannetta di legno, comune a tutti, rizzata nel cortile, accanto al letamaio. Le case dei contadini benestanti si ispirano allo stesso principio, e in generale sono costruzioni lunghe e strette, con un numero maggiore di stanze, ma spesso ancora con la scala esterna, sebbene di cemento, invece che di legno, come pure il ballatoio difeso da una ringhiera di ferro. Il gabinetto sarà di mattoni, ma sempre collocato accanto al letamaio, che insieme con la stalla è costruita di solito dall'altra parte della corte, di fronte della casa. Spesso la stalla e il fienile sono adiacenti all'abitazione, sebbene ora il timore degli incendi spinga piuttosto a costruire i due corpi separati dal cortile.

La stanza in cui si svolge la vita della famiglia, è la cucina, sempre vasta, e che nelle vecchie case ha ancora un grande focolare in pietra, addossato al muro nelle abitazioni più povere, su cui posano gli alari in ferro battuto (*ciavedàl*), e sormontato dalla cappa di un gran camino [*la nape*]. Nelle abitazioni più grandi il focolare è costruito in un corpo di casa sporgente, di cui occupa il centro e torno torno son collocate panche e seggioloni a gambe così alte, che sedendo su di essi si possano comodamente posare i piedi sulla pietra. Spesso una grande porta a due battenti, con una parte a vetri, chiude d'inverno questa specie di stanzetta dedicata al fuoco. L'acquaio è in cucina solo nelle abitazioni più misere. Nelle altre è costruito in uno sbrattacucina attiguo. Queste cucine di vecchio stile vanno sempre più rapidamente scomparendo, perchè il focolare antico, sul quale il fuoco ardeva come su un'ara, è sostituito dalle cucine economiche di mattoni o di ferro. Fedeli tuttavia alle vecchie abitudini, molti le costruiscono in modo da poterci stare attorno da tutti i lati, e in ogni caso l'acquaio è relegato in un altro ambiente, come cosa sporca e sgradevole a vedersi.

Nelle abitazioni di campagna, raro è il caso che la condotta dell'acqua arrivi nelle abitazioni. Nei paesi montani.

frequenti fontane a getto perenne collocate nelle piazze, o qua e là lungo le vie del paese, servono agli uomini e agli animali. In pianura, dove corrono gli acquedotti, nelle piazze si trovano fontane regolate da rubinetti, e le famiglie più abbienti hanno l'acqua nel proprio cortile, sul lavatoio.

Gli oggetti di uso comune, possiamo dire più caratteristici del Friuli, sono appunto i bei secchi di rame, con leggeri rilievi battuti a mano, usati per prender l'acqua. Questi son portati con un robusto arco di legno [*buinc*] terminante in due grossi ricci di ferro, sostenuto sulle spalle. I secchi, che "vanno cantando e tornano piangendo" sono stati insidiati dalle necessità delle ultime guerre, compresa quella d'Abissinia e sebbene i contadini gelosi del loro rame li abbiano spesso sotterrati o murati, molti furono sequestrati e ora sono sostituiti da grigi secchi di ferro o di alluminio. Le aspre vicende storiche passate sul Friuli come ondate devastatrici, non solo costrinsero il popolo a ricostruirsi più volte, con tenace pazienza, le proprie case, ma spogliarono il paese di quasi tutti quegli oggetti caratteristici che in altri posti si conservano e si accumulano in vari strati di ricchezza folkloristica. Le vecchie cucine erano una volta scintillanti di rame: immancabile era la caldaia della polenta, che si trova anche oggi in ogni casa, e spesso si vedevano ben allineate su una mensola, o attaccate ai loro chiodi, numerose panciute caffettiere di varie misure. Sopra l'acquaio erano appesi i due secchi con il ramaiuolo [*ramine*] per attingervi l'acqua. Quanto più ricca poi era la famiglia, tanto più numerosi i secchi, magari attaccati alle travi del soffitto, le caffettiere, e le caldaie. Un oggetto che ormai si trova solo qua e là nella Carnia, è il caratteristico "*bronzino*", recipiente panciuto di bronzo a tre piedi e di varia grandezza, che si adopera sui vecchi focolari. Di rado si trova ora "*la lum*", una lanterna a olio, di ferro, la cui forma ricorda le lucernette romane, che si usava anticamente in tutto il Friuli, e si teneva appesa alla cappa del camino, mediante un lungo e sottile gambo. Un oggetto abbastanza comune nelle cucine a focolare aperto, è la macchina per fare la polenta, arnese che permette di girare la massa bollente senza stare col viso e con le mani sulla fiamma. Ma l'oggetto che porta sempre un'impronta d'arte, anche se appena accennata, è l'insieme dei grandi alari di ferro battuto,

che si eleva sulla pietra del focolare: due sottili colonne più o meno ornate, sono congiunte in alto e in basso da una sbarra di ferro; la prima sostiene da una parte la legna da ardere, la seconda è sormontata da volute ornamentali, qualche volta abbellite da fronde stilizzate o figurette di animali. Alle colonnine, terminanti in una specie di canestro, in cui si può collocare un fiasco, sono attaccati due ferri a mensola, ben lavorati, che si possono girare intorno al sostegno, e che portano ganci, catene, e un piatello. Qui vengono appesi calderini, molle e paletta. In generale il paiolo della polenta viene attaccato a una grossa catena che pende dalla cappa, e tanto forte da sostenerne il peso non piccolo e il vigoroso rimestare; altrimenti il paiolo viene posato in un sostegno ad anello con tre piedi di ferro, sufficientemente alto sulla fiamma.

Un arnese tornato a comparire durante l'ultima guerra in moltissime case di campagna, è il filatoio per la filatura casalinga di lana, di bavella o di seta.

In tavola si usavano piatti a fiori vivaci e boccali larghi e solidi, che ora sono largamente diffusi da un'industria locale, e più adoperati forse nelle case signorili di campagna che in quelle del popolo. L'acqua che i contadini si portano sui campi per bere durante i lavori, si mette in recipienti rotondi di terracotta biancastra, con un breve collo e quattro occhielli sporgenti, due da una parte e due da un'altra, in cui passa una doppia cordicella. Molto spesso tuttavia questo recipiente è sostituito da una zucca a forma di fiasco, tappata da un tutolo.

La casa semplice e nuda non ha ricchezza e varietà di mobili, anche per le ragioni già menzionate, di continue e gravi distruzioni. Una grande tavola in mezzo alla cucina, sedie impagliate, alti seggioloni impagliati o panche di legno intorno ai focolari, una piccola madia, spesso un mobile col piano a forma di trapezio, alto più di un metro e mezzo, e una rastrelliera per i piatti, sono i mobili più vecchi che troviamo nelle cucine. Ora le madie si fanno rare e dappertutto si vedono le credenze con la parte superiore a vetri. Nelle case di campagna non manca quasi mai un'immagine sacra, (purtroppo orrende e fredde litografie mal incorniciate) con un lumino a olio sempre ardente o piccole lampadine rosse di insensibile consu-

mo. Delle stanze da letto, nude e impersonali, non mette conto di parlare; solo assai raramente si trova in qualche casa risparmiata dalla sorte, un bel cassettono settecentesco o una *cas sapanca* di qualche pregio. Sui letti, invece dei materassi troviamo sacconi di scorze di pannocchie [*scus*].

Queste case semplici, solide, senza gaiezza di colori, sono lo specchio dei loro abitanti, che anche nel vestire non sfoggiano originalità di costume, nè lusso di ornamenti. Le donne, che dopo una fiorente e robusta giovinezza si riducono precocemente vecchie per la fatica, asciutte e riarse dal sole e dall'aria libera, si vestono di scuro. Le anziane portano abiti antiquati con maniche un po' gonfie all'attaccatura, corpetto attillato e sottana lunga arricciata dietro e sui fianchi. Ora naturalmente la moda cittadina ha invaso le campagne e porta in ogni villaggio la sua insipida volgarità. Tuttavia, le nuove fogge non hanno fatto sparire il fazzoletto nero dal capo delle donne anziane, e nei giorni di lavoro anche le giovani portano quasi tutte un fazzoletto chiaro; molto spesso si vedono ancora i grandi e pesanti scialli di lana nera a frange, che per la donna faceva le veci di mantello. Dobbiamo notare poi che i vestiti accollati e le maniche lunghe si portano inverno ed estate, e se le giovani hanno risolutamente adottato le sottane corte e non esitano a mostrare le braccia nude e il collo più libero, i bambini difficilmente sono esposti all'aria e al sole con i succinti abitini consigliati dall'igiene moderna.

Le calzature più usate, specialmente in montagna sono i "*scarpez*" o "*stafez*", cioè scarpe con le soles fatte di ritagli di stoffa, strettamente trapuntati con filo di canepa, e la tomaia generalmente di velluto nero, o di stoffa color caffè. In alcuni paesi si facevano anche bianche, con la punta un po' rialzata e qualche volta coperta di scarlatto. Nell'Alto Friuli sono ancora molto usate, quasi sempre solo dagli uomini, calzature tutte di legno [*dàlminis* o *sgàlmaris*]. Nei villaggi più alti si configgono nelle soles degli zoccoli dalle sette a nuove punte di acciaio, dette "*glacìns*", che impediscono di scivolare. Molto usati dappertutto, in pianura, sono gli zoccoli aperti, con la suola di legno e tomaia di cuoio solo nella parte anteriore; gli zoccoli chiusi come scarpe alte, ma con soles di legno,

sono usati dai bambini e dai ragazzi, ora più raramente dalle donne.

Quanto agli ornamenti, gli orecchini d'oro e le catene d'oro o collane di minute e lucenti granate con una crocettina d'oro, sono quasi interamente scomparsi. Qualche volta, benché raramente, si vede ancora un vecchio contadino con un solo orecchino d'oro al lobo di un orecchio, ma questo non è messo per ornamento: appartiene alle pratiche pseudomediche subite dal bambino in fasce.

#### AGRICOLTURA, CREDENZE METEOROLOGICHE E PASTORIZIA

La semplicità e severità delle fogge, la mancanza di ornamenti, si fanno molto comprensibili osservando la vita attiva e faticosa che in generale fanno i contadini friulani e la tendenza diffusa al prudente risparmio. In gran parte i contadini sono piccoli proprietari, che si ingegnano a cavare la maggior ricchezza possibile dalla propria terra. Il paese è perciò frazionato e tagliuzzato in un gran numero di modeste porzioni, da ognuna delle quali si devono ricavare i prodotti di due o tre colture diverse, almeno in pianura e in collina, perchè nel vario andamento dell'annata non si corra il rischio di restare troppo duramente colpiti: se la grandine rovina le vigne, ci sarà almeno il granoturco, o se questo è sciupato dalle piogge ci si salverà in parte con il gelso.

Oltre alla piccola proprietà, troviamo diffusi in Friuli la mezzadria e l'affitto misto. Il bracciantato agricolo è molto spesso esercitato da giovani di famiglie numerose, che lasciano ogni tanto la propria casa e vanno a dar l'opera loro in un'altra azienda per portare in famiglia un po' di denaro contante. Le grandi proprietà con aziende industrializzate sono poche, raccolte in maggior parte nella bassa pianura, specialmente nelle zone bonificate.

Le colture più diffuse nel Friuli sono quelle a cui già abbiamo accennato: la vigna, il granoturco e il gelso. E queste tre colture sono lo specchio delle necessità fondamentali del Friulano: un po' di vino, un po' di polenta, un po' di denaro. Si coltiva inoltre il frumento, la segala e qualche pianta oleaginosa e si seminano prati da foraggio per alimentare le stalle.

Il giorno di San Martino [111 Novembre] termina l'anno locativo dei fondi rustici e una volta anche quello delle case in città. Spesso, invece di dire "traslocare" o "fare un trasloco", si usa dire scherzando "*fâ San Martin*" [far San Martino].

L'opera del contadino è improntata di religiosità, e ogni lavoro si comincia e si termina in nome di Dio: "*In nom di Giò ance chest an*" [In nome di Dio anche quest'anno] dice colui che mette mano alla semina, o all'aratura, o a un'altra fatica campestre. "*Sei cun Dio, ance cheste 'a è fate*" [Sia con Dio, anche questa è fatta] si dice al termine dell'opera. Prima di partire dal cortile con i buoi o con le mucche attaccati al carro, per andare sui campi, il ragazzo che guida gli animali traccia un segno di croce in terra col manico della frusta [così come la donna traccia un segno di croce sul pane che sta per infornare]. Se la siccità minaccia gravemente la campagna, si fanno processioni per chiedere la grazia della pioggia, con l'immagine della Vergine o di qualche Santo. Sono tuttora in uso le processioni propiziatrici, in primavera, dette rogazioni. Queste si fanno compiendo tre giri: il primo attorno al paese [*'tor de vile*], il secondo attorno gli orti [*'tor dai orz*], e il terzo attorno alle campagne [*'tor tavièle*]. Dai giorni delle rogazioni si traggono pronostici per gli ortaggi e la vendemmia, per le messi, per i fieni. Durante il giro per le campagne, che è molto lungo, si consuma sui prati un pasto di uova sode o in frittata, e radicchio: in alcuni luoghi si mangia il capretto. Gli amici si offrono un bicchier di vino, con la frase d'uso "*Fait di rasòn!*" [Favorite] a cui si risponde "*A la uestre salût*", mentre l'altro replica "*Parimentri*" o "*Amen*" eccetera. Se il giro non è eccessivamente lungo, i giovanotti del paese salgono sul campanile e continuano a suonare allegramente a stormo fino a che la processione rientra.

La primavera è naturalmente una stagione piena di fervore di lavoro, ma la fatica maggiore è senza dubbio dedicata ai bachi da seta [*cavalirs*] il cui allevamento dura una quarantina di giorni. Ora quasi tutti prendono il seme dei bachi dalle cooperative degli essiccatoi, ma non è spento del tutto il vecchio uso di far dischiudere le uova in casa: la persona più vecchia o malandata di famiglia, cioè la meno atta

alle fatiche quotidiane, si mette a letto, e tiene con sè le uova, finchè da queste, letteralmente covate come da una chioccia, sbucano i piccoli bachi pronti per essere collocati nel calduccio della cucina e ricevere il primo pasto di foglie di gelso finemente tritate. Le malattie a cui vanno soggetti i bachi, fanno sospettare malefici e stregonerie, per cui talvolta fra i semi in cova si mette un ramoscello d'olivo benedetto, e se entra in casa qualche persona che si ritiene capace di fare una malia, si traccia un segno di croce sui bachi con un ramo d'olivo immerso in acqua benedetta. Una volta si aveva cura di scegliere bacchette di frassino o rododendro, come infesti alle streghe, per preparare il "bosco" su cui i bachi salgono per fare il bozzolo. Ora è diffusa l'abitudine di preparare il "bosco" altrimenti: si torcono due lunghe corde di paglia, quasi per formarne una più grossa, e torcendole vi si collocano frammezzo via via manipoli di paglia, che danno a tutto l'insieme l'aspetto di una enorme ruga dagli ispidi peli a spirale. Questi "boschi" così preparati si chiamano infatti "*ruis*" [rughe]. Secondo una leggenda popolare, diffusa del resto anche fuori l'Italia, e raccolta in Friuli dalla scrittrice *Caterina Percoto*, i bachi di seta avrebbero avuto origine dai vermi che tormentavano l'infelice e paziente Giobbe. (6).

La vendemmia è una delle fatiche più allegre del contadino. L'uso di pigiare l'uva con i piedi è ancora molto diffuso, e spesso, specialmente i mezzadri, si radurano tutti a pigiare in un unico locale [*foledôr*]. Quando il mosto è regolarmente diviso, ognuno si porta a casa sul carro la sua botte, o le sue botti, e un mazzetto di fiori vivaci orna il tappo dei recipienti e la testa del cavallo. È usanza ancora diffusa, che il colono offra al padrone il "*mai*", cioè un bel mazzo di grappoli, scelti fra i più appariscenti, con i tralci intrecciati insieme. In generale, il primo vino si spilla a San Martino.

I contadini pronosticano l'andamento dell'annata secondo moltissimi segni, come per esempio: "*malatiis di fruz, anade d'abondanze*" [malattie infantili, anno d'abbondanza],

---

(6) *Scritti friulani* di CATERINA PERCOTO. Libreria editrice "Aquila". Udine - Tolmezzo. 1929. pp. 58-59. *I viars di San Jop*.

“*fréd di zenâr l'emple il granâr*” [freddo di Gennaio empie il granaio], “*avrîl plojôs, an bondanzôs*” [Aprile piovoso, anno di abbondanza] e così via. (7). Per l'inizio di tutti i lavori campestri, il contadino osserva scrupolosamente i giorni adatti, fissati dalla tradizione e dalle fasi della luna. Solo alcune semine e potature speciali, ad esempio, vengon fatte in luna novella, mentre in generale si aspetta il “vecchio di luna”. Alla luna poi si chiedono le più sicure e frequenti notizie sull'andamento futuro del tempo. Il clima friulano è generalmente umido durante la primavera, l'estate è interrotta nel Luglio da violenti temporali, e dopo un autunno quasi sempre bello e sereno, inizia il lungo inverno, prima triste e piovoso, poi ventoso, limpido e freddo. Ma se questo è l'andamento generale, il popolo ha fissato le sue esperienze in osservazioni e detti che si ripetono immutabilmente: se poi non si avverano le predizioni la colpa è dei tempi nuovi, perchè ormai nè gli uomini nè le stagioni hanno più regola, tanto che persino la luna, al giorno d'oggi, qualche volta non dice il vero.

I primi giorni di luna nuova danno il pronostico del mese, e in proposito vien ripetuto, con lievi varianti, il detto latino: “*Prima et secunda nichil [sic!], tertia aliquid, quarta et quinta qualis, tota luna talis*”. La luna di Settembre poi si tira dietro sette lune simili, così che per sette mesi ci sarà tempo secco oppure umido, secondo l'andamento della “luna settembrina”.

Il giorno della Madonna Candelora indicherà se l'inverno durerà ancora o può considerarsi terminato: “*A Madone des ciandelis, s'al è nûl 'o sin fûr; s'al è clâr, a miez unviâr*” [Alla Madonna delle Candele se c'è nuvolo, siamo fuori; se è sereno siamo a metà dell'inverno]; se piove la Domenica degli Ulivi, si avrà sole a Pasqua: “*Uliv bagnât e ûs suz*” [Oливо bagnato e uova asciutte]. La pioggia, nel giorno dell'Ascensione, inizia quaranta giorni di brutto tempo: “*Se al plûv il di d'Asense, quarante di no si sta senze*” [Se piove il giorno del

(7) Riguardo agli usi, costumi e credenze popolari friulani, l'opera in due volumi di VALENTINO OSTERMANN, che abbiamo largamente consultato, offre un materiale assai copioso. V. OSTERMANN: *La vita in Friuli*. I-II. 2ª ed. Istituto delle edizioni accademiche, Udine. 1940.

l'ascensione, per quarenta giorni non si sta senza]. A Sant'Ermacora [12 Luglio] o almeno in un giorno assai vicino a questa data deve scoppiare un gran temporale; la settimana di S. Ermacora è inoltre particolarmente nefasta, e infallibilmente in quei giorni cadono disgrazie di vario genere.

Quando il sole brilla tra scrosci di pioggia, si pettinano le streghe, secondo un modo di dire diffuso largamente. Qua e là si crede ancora che le streghe possano far piovere quando e dove a loro piaccia, ma riguardo alle vicende e al destino delle gocce di pioggia un saggio detto popolare scolpisce la realtà senza ricorrere a spiegazioni fantastiche: "*Dopo cent ogn e cent àis — l'aghe torne ai siei país*" [Dopo cent'anni e cento giorni l'acqua torna ai suoi paesi].

La pioggia si può presagire da vari piccoli avvenimenti: i galli che cantano a ore straordinarie della notte, i gatti che nel pulirsi il muso si passano la zampa dietro l'orecchio, le serpi che attraversano le strade, ecc.

Il vento è osservato come apportatore di prosperità o di miseria, secondo il suo spirare predominante: "*Siròc e tramontàn — a'menin vin e pan, Buere e garbìn — a'ciolin pan e vin*" [Scirocco e tramontana portano vino e pane, Bora e vento dell'Est tolgono pane e vino].

La grandine, tanto temuta, si può scongiurare bruciando un po'dell'olivo benedetto, ed è usanza tuttora diffusa e comune di suonare le campane appena comincia un temporale, per allontanare il grave pericolo; nelle Basse, si sollevano ritti contro le nubi temporalesche i timoni dei carri. Ancora pochi decenni fa, le popolazioni di molti paesi esigevano dai loro preti esorcismi speciali contro la grandine, e se il prete fosse stato assente durante una grandinata, facilmente si sarebbe visto negare le decime per l'ira popolare. Si diceva che, potendo mettere il piede su quello del sacerdote che stava facendo le scongiure, si sarebbero viste tra le nubi cose spaventose. Anzi si narrava che mentre il cappellano del paese di Ravosa era intento all'operazione dello scongiuro, il sagrestano lo pregò di lasciargli posare un piede sul suo, e tanto insistette, che finalmente ebbe il permesso. Ma appena posato il piede su quello del prete, cadde tramortito dallo spavento, rimanendo poi a lungo malato. Non volle dire mai altro della sua visione, se

non che gli erano apparse "cose brutte". Il temporale è in ogni caso un fenomeno pauroso, ed è un rischio persino guardare da dietro i cristalli della finestra chiusa l'infuriare del mal tempo. I vecchi contadini, al guizzare del lampo, stringono il pugno destro e sollevando un po' l'indice segnano con questo una serie di crocette dalla fronte al petto, mormorando:

*"Sante Bàrbure benedete,  
uardàinus dal ton e da saete;  
Sante Bàrbure e San Simòn,  
uardàinus dal lamp e dal ton."*  
[uardàinus == guardateci].

Il fulmine è chiamato "saete" e "folc": la "saete" scaricandosi a terra, e spesso nei letamai, lascerebbe talvolta una pietra, le cui schegge proteggono chi le porta dai fulmini futuri e dalle streghe. Se uno fugge per la campagna, il fulmine lo rincorre. Ma il "folc" è qualche cosa di speciale: l'incendio che produce non si può spegnere, e per circoscriverlo bisogna segnare con l'olio santo alcune croci sui muri. La parola "folc" è poi usatissima nel linguaggio quotidiano, per lanciare imprecazioni, quasi sempre con intenzione benevola, parlando con amici e persone di confidenza.

Il tuono [*il ton*], si dice che sia il rumoreggiare della carrozza del Signore o di San Pietro, ma in generale si pensa che derivi dall'incontro di due venti.

La neve è una precipitazione benefica: "*Sot név pan — sot ploë fan*" [Sotto la neve pane, sotto la pioggia fame], e si sa che, anche se tarda, non può mancar di apparire durante l'inverno: "*La név i ucei no l'an mangiade*" [la neve, gli uccelli non l'hanno mangiata].

La brina [*brose, zilugne*] che si crede scenda dalle nubi come la pioggia e la neve, è dannosa e desiderata solamente per i cavoli, perchè i cavoli non son buoni se non dopo una brinata. Anche peggiore è la rugiada [*rosade, agaz, agazzón*] che, come la nebbia [*fumate*], non solo rovina le piante, ma dà il mal di capo e fa cadere i capelli. Solo la rugiada caduta nella notte di San Giovanni, è benefica, anzi ricca di miracolose virtù: abbellisce, ringiovanisce, conserva la pelle fresca,

è buona contro le eruzioni cutanee e rende efficaci le erbe medicinali, che si raccolgono perciò in questa notte famosa.

L'arcobaleno [*arc di San Marc, arc celest*], al suo primo apparire, in primavera, dà il pronostico dell'annata: se predomina il verde si avrà abbondanza di foraggi, se il rosso, ci sarà una ricca vendemmia, se il giallo, abbonderà il granturco. I colori dell'arcobaleno, se qualcuno potesse raccogliarli, trovandosi proprio là dove tocca terra, non sbiadirebbero mai, nè per sole, nè per pioggia. Secondo alcuni, il bell'arco è presagio di buon tempo, secondo altri di pioggia e di vento, ma in ogni caso il suo apparire è un segno rassicurante, perchè vuol dire che la fine del mondo è lontana: si dice infatti che per quarant'anni l'iride non brillerà in cielo, prima che la distruzione e la morte si abbattano sulla terra.

Molti sono i detti riguardanti i comuni presagi di buono o mal tempo, come: "*Fumate la sere, bon timp si spere*" [Nebbia di sera, buon tempo si spera]; "*Il cîl l'è dut a lane — la ploeno è lontane*" [Il cielo è tutto a lana, la pioggia non è lontana]; "*Quand che la mont Mariane met il ciapièl, met jù il falcèt, ciol sù il rist'cièl*" [Quando il monte Mariana mette il cappello, metti giù il falcetto e prendi il rastrello] eccetera. Numerosi sono pure quelli che illustrano i mesi e l'avanzare delle stagioni: "*Fevrarèt, pièz di dut*" [Il piccolo Febbraio è peggiore di tutti]; "*San Blàs — il frêd al tai il nàs*" [San Biagio, il freddo taglia il naso]; "*In Avril si bute la cialze pal cortîl*" [In Aprile si butta la calza per il cortile] eccetera. Il crescere delle giornate dopo il solstizio d'inverno si illustra così: "*Nadâl, un pîd di gial, prin da l'an, un pîd di cian, Epifanie, un pîd di strie*", cioè il giorno, a Natale si è allungato di un piede, o di un passo di gallo, al primo dell'anno di un passo di cane, all'Epifania di un passo di strega.

Il lavoro dei campi che costringe il contadino a osservare la terra e il cielo e lo spinge alla religiosa e talvolta superstiziosa comunione col mondo che lo circonda, è spesso diviso con gli animali della stalla. E anche questi devono godere di una speciale benedizione. Ancora oggi, in molti paesi il giorno di Sant'Antonio, nel mese di Giugno, buoi, mucche, cavalli, muli

e asini sono condotti, ben strigliati, sulla piazza, dove il capellano li benedice singolarmente.

Diffusa è l'usanza di mandare le mucche in alta montagna dal Giugno a Settembre, specialmente in alcune zone. Allora si attaccano grossi campanacci al collo degli animali che vanno in grandi mandrie guidati dai pastori, fino alle malghe alpine. Quivi il conduttore, che prende in affitto la malga dal comune, custodisce il bestiame insieme con altri pastori e prepara il formaggio, il burro e la ricotta. Con le mucche si mandano anche le capre, che vengono custodite da un ragazzo. Nella vita monotona e solitaria delle alture, talvolta gli uomini per non dimenticare il computo dei giorni, segnano su un bastone, con una roncola, una tacca ogni sera, con un segno più lungo per le domeniche. In giorni stabiliti salgono fino alle malghe con la loro gerla carica di farina le donne incaricate di tale bisogna, e dette perciò "*lis farinariis*". In alcuni paesi alpini, non si mandano mucche e capre alle malghe, ma solo al pascolo dalla mattina alla sera. Si apre semplicemente la stalla, e si lascia che la bestia esca da sola al passaggio del pastore, segnato dal campanaccio della prima mucca avviata dietro l'uomo. La sera, la mandria torna, traversa il paese, e ogni animale si stacca via via dal gruppo e rientra tranquillamente nella propria stalla. In altri centri montani invece, le povere bestie stanno continuamente chiuse nelle loro piccole stalle, e le donne si sobbarcano alla fatica di portare con la gerla spesso da notevoli distanze, il fieno occorrente: questo perchè i prati del monte sono accuratamente divisi fra gelosi proprietari e ognuno falcia e raccoglie il prodotto del suo pezzettino di terra, portandoselo a casa.

In pianura, dove il lavoro dei campi richiede l'aiuto degli animali, si usano in generale i bovi per tirare l'aratro o i carri pesantemente carichi, ma spesso si attaccano anche le vacche. Queste non sono le basse e lattifere bestie delle regioni montane, ma un incrocio robusto e grande, che dà bellissimi vitelli e mucche capaci di sopportare un lavoro abbastanza forte. Quando si toglie alla madre il vitellino, alcuni contadini usano tagliare a questo un po' di pelo, che involto in una fetta di polenta si fa ingoiare alla vacca perchè non si ricordi più del

suo piccolo. Le ulcere che vengono tal volta agli animali sulla lingua si curano con una mistura di aceto, fuliggine, sale e aglio pesto. Le capre son tenute, in montagna, dalle famiglie troppo povere per comprarsi una mucca, mentre in pianura si trovano raramente. Le pecore non sono tenute in gran conto. Si dice che il loro morso rovini irrimediabilmente le piante e perciò, se ci sono, si tengono chiuse nelle stalle. Il cavallo non è posseduto da tutti e senza dubbio averne uno è un segno di benessere. Si usa per il carro e per aiutare i buoi nell'aratura, e qualche volta è sostituito da un mulo. L'animale sul quale si fonda una parte importante del benessere della famiglia, è il maiale. Ogni famiglia che non sia proprio povera ne possiede uno, e se è possibile due. Questa bestia rappresenta il salvadanaio della casa: lo si cura, lo si nutre per un anno finchè nell'inverno si cava da quella tutto il lardo, lo strutto, le ossa affumicate, i salami, le salsicce che la famiglia consumerà durante l'anno. La malattia, e peggio la morte del maiale, è una disgrazia grande per la famiglia del contadino, che dovrà rassegnarsi a ridurre ancora i già pochi condimenti del suo cibo. La data usata più comunemente per ammazzare il maiale [*purcità*] è fissata dal detto "*Sant'Andrèe, il purcìt su la brèe*", [Sant'Andrea, il maiale sull'asse]. È vecchia usanza che i mezzadri ed i fittavoli, ammazzando il maiale offrano qualche salsiccia in dono al padrone.

Poco profitto trae il popolo dalla caccia, che è piuttosto un passatempo e sulla quale non mette conto di fermarsi se non per ricordare i roccoli che si trovano qua e là. La lepre non è rara e ogni tanto viene abbattuta qualche volpe. La pesca è esercitata nelle "valli" e sulla costa, ma coloro che si dedicano a queste attività son Veneti e non Friulani. Dove la terra si confonde con le acque della laguna, il Friulano non si trova più, e perciò tralasciamo di parlare di un'attività che veramente appartiene a un'altra gente e a un'altra vita.

#### EMIGRAZIONE, ARTIGIANATO, ALIMENTAZIONE

Come già abbiamo accennato, un importantissimo cespite di guadagno per tutto il Friuli, e specialmente per le zone montane, era costituito dall'emigrazione. Specialmente pratica-

ta era l'emigrazione stagionale, che dalla primavera all'autunno inoltrato spopolava moltissimi centri degli uomini atti al lavoro. Questo fenomeno secolare nella vita del Friuli, raggiunse le maggiori proporzioni nel cinquantennio precedente la prima guerra mondiale, tanto che nei primi anni del secolo gli emigranti furono più di ottantamila, in maggioranza fornaciai, muratori, scalpellini, terrazzieri e boscaioli. Ben conosciuti all'estero erano anche i salumai, alcuni dei quali fecero grandi fortune: la fabbrica di salami Vidoni, una delle maggiori in Ungheria, fu fondata da emigranti friulani.

Questi robusti e intraprendenti lavoratori partivano a piedi e camminavano anche per settimane, conducendo seco, qualche volta, figliolotti di una decina d'anni appena. Era ben conosciuta la loro operosità e la loro sobrietà incredibile. C'erano alcuni gruppi di operai che rinunciavano persino a salare la polenta per metter via i pochi centesimi del sale. Al loro ritorno, entrava in Friuli con essi una vera fortuna: prima del 1914, i risparmi di questi lavoratori assommavano complessivamente, ogni anno, da venticinque a trenta milioni di lire del tempo. (8) E tornando ai loro paesi, gli emigranti non portavano solo un benessere materiale immediato, ma un po' alla volta introdussero molte innovazioni che migliorarono le condizioni della collettività. Le cooperative di lavoro e di consumo, le latterie sociali turnarie, i circoli agricoli ed altre istituzioni del genere, sorsero in Friuli prima che in qualsiasi altra parte della Penisola. In Friuli non c'è paese, per quanto piccolo sia, dove non si trovino parecchi uomini che siano stati all'estero, e che non abbiano lasciato tracce durature del loro tenace lavoro nei paesi più disparati dell'Europa e del mondo intero. Badgastein, per esempio, è stata interamente costruita da lavoratori friulani, e persino nella costruzione della Transiberiana parteciparono squadre di operai friulani. Durante il ventennio fascista l'emigrazione libera e individuale si ridusse praticamente a zero, ma ora, non ostante le difficoltà burocratiche, i Friulani hanno ripreso, sebbene in proporzioni ridotte, le vie che conducono al-

---

(8) Vedi gli articoli in pp. 165-185 nel bel volume *Friuli nostro*, a cura di LODOVICO ZANIN. Edizioni de La Panarie, Udine, 1946.

l'estero. Per ovvie ragioni il centro di gravitazione si è spostato notevolmente verso i paesi occidentali, fra cui primeggiano la Francia e la Svizzera.

Gli uomini non più atti alle fatiche gravi e le ragazze nei periodi di minor lavoro si dedicano a piccole industrie casalinghe, come, da parte degli uomini, la fabbricazione delle gerle e dei cesti di vimini: le prime, di largo uso specialmente nell'Alto Friuli, hanno una forma che ricorda un po' un imbuto, e si portano sulla schiena come i sacchi di montagna. Sui monti, gli uomini intagliano cucchiari, mestoli e altri simili oggetti in legno per cucina, e le donne scendono poi a venderli facendo lunghissimi giri a piedi, fino ai paesi della pianura. Le donne filano lana casalinga, cascami di seta, e qualche volta la seta stessa di una piccola parte dei bozzoli tratti e spenti in casa. Ora è diventata una seria fonte di guadagno la fabbricazione di "sportis" cioè borse per le compere casalinghe, fatte di scorze di pannocchie abilmente attorcigliate; le ragazze più abili sanno ricavare da questo semplice materiale borse eleganti e graziose calzature estive. Un'antica industria artigiana del Friuli è quella del ferro battuto, e dei battirami. Fra le industrie maggiori che danno lavoro specialmente a mano d'opera femminile, le più diffuse sono le filande di seta.

Di ritorno dal lavoro, nelle loro nude cucine i Friulani siedono a tavola intorno ai loro piatti consueti, non molto variati, ma qualche volta gustosissimi e saporiti. Certo, in generale il pasto è povero. Invece di pane si mangia di solito polenta. La colazione del mattino, specialmente per i ragazzi, è una scodella di latte con polenta. A pranzo, una minestra di fagioli, con qualche salsiccia o una costola di maiale affumicata bollita dentro, quando c'è. La sera un piatto di radicchio con lardo strutto tagliato a pezzettini e aceto bollente, o semplicemente con aceto e sale, e un pezzo di formaggio, qualche volta cucinato con un po' di burro [*frico*], squisito con la polenta. Questi sono i cibi che si trovano più spesso alla tavola del popolo, e oltre a questi ci sono piatti speciali come, d'inverno, la "brovade" che si mangia con le ossa di maiale, o con patate, o con fagioli o in minestra. Questo cibo è fatto di rape messe a inacidire nelle vinacce e ridotte con apposita grattugia in filamenti simili a spaghetti. In Carnia una minestra caratteri-

stica è la "jote": amalgama di farina, zucche grandi da seme, erbaggi trituriati, grani fresci di granoturco, fagioli ecc. bolliti in molta acqua e poco latte. Nella buona stagione le bambine vanno per i prati a raccogliere "jerbuzzis" cioè erbe mangerecce, con cui si prepara un gustoso piatto di verdura cotta o in insalata fresca. Quando si vuol fare un pranzo di festa, si prepara una minestra di riso, o la pastasciutta o i gnocchi di patate. La carne compare abbastanza spesso nei pranzi delle famiglie meno povere, specialmente preparata a spezzatini. La minestra di fagioli condita con l'olio invece che con grassi di maiale è d'uso costante nei giorni di magro. A Capo d'anno si mangia il torrone e qualche grano d'uva conservata dall'autunno sui graticci; a Carnevale le frittelle [*fritulis*], i crespelli [*crostui*] e i "cialzòns", specie di ravioli con ripieno di ricotta, erbe, pan grattato e uva passa, che vengon lessati e conditi con burro e ricotta affumicata. A Pasqua le uova sode, la focaccia, la focaccia a forma di colomba con un uovo intero in mezzo, e in tutte le pasticcerie si trova la "gubane" specialità di Cividale, dolce di pasta sfogliata, con ripieno di noci, uva passa e spezie. In autunno ogni famiglia si ciba abbondantemente di castagne raccolte nei boschi, arrostate o più spesso lessate, con la buccia o senza [*moncis*] e qualche foglia d'alloro.

#### LA VITA DEL POPOLO, INFANZIA

Abbiamo cercato, fino a questo punto, di rappresentare il carattere generale del Friuli, il suo aspetto, le necessità che piegano tutto il popolo della regione a determinate attività ed abitudini. Su questo sfondo tenteremo ora di riprodurre l'uomo, nelle vicende salienti della sua vita; la nascita, l'amore, la morte, con la poesia, le leggende, le credenze, le superstizioni e la saggezza che lo accompagnano dall'infanzia alla vecchiaia.

Il bimbo che dovrà venire al mondo, comincia spesso prima di nascere a sopportare in qualche modo la fatica. Le donne incinte generalmente continuano a lavorare come il solito fino agli ultimi momenti, e nei paesi montani accade abbastanza frequentemente, che l'abitudine di portare pesi eccessivi sulle spalle fin dalla tenera giovinezza produca una deformazione del bacino, che rende difficoltoso il parto. I riguardi che

sono consigliati alla donna incinta, e spesso superstiziosamente osservati, non hanno niente da fare con la salute: nel far la maglia, la donna non deve attorcigliarsi il filo attorno al collo, perchè il figlio potrebbe nascere con la camicia, e questo fatto, se qualche volta è segno di fortuna, può anche significare che il bambino sia stregato; scopando, la futura madre non deve inavvertitamente gettare le spazzature sui piedi di un uomo ammogliato, altrimenti le nascerebbero solo figlie femmine; non deve passare sopra corde tese, per non aver difficoltà nel parto; non deve guardarsi allo specchio, perchè potrebbe vedervi il diavolo, e abortire dallo spavento; non deve toccarsi qualche parte del corpo mentre desidera un cibo o una bevanda, perchè sulla cute del bimbo si stamperebbero macchie di colore identico alla cosa desiderata. Si crede che il sesso dei figli dipenda dai giorni in cui la donna concepì, o dai cibi o dall'atteggiamento dei coniugi durante l'amplesso.

Qualche volta, una parente di fiducia viene a dormire con la gestante quando il parto si suppone prossimo, e ora è dappertutto ricercato l'aiuto della levatrice. In ogni modo, nell'attesa dell'evento, è molto frequente l'abitudine di far purgare la donna con forti dosi di olio di ricino perchè si "rinfreschi".

Per facilitare il parto si usano decotti di parietaria [*fri-gnàcule* = *Parietaria officinalis* L.] e si crede che sette bacche di alloro [*orâr, aurâr* = *Laurus nobilis* L.] servano pure a questo scopo. Inoltre si consiglia alla donna di mettersi in capo il berretto del marito. Le lenzuola o i panni macchiati nel parto non si devono lavare fuori di casa, in acque stagnanti o correnti. Bisogna lavare questa biancheria senza uscire dal portone, e gettare l'acqua su un terreno che l'assorba facilmente.

Il neonato si depone nella cuna o in una cestina di vimini, ma è assai diffusa l'abitudine di tenerlo nel letto coniugale. La stanza dove stanno madre e bambino si tiene accuratamente chiusa e immersa tutto il giorno in una semioscurità. Alla puerpera si somministra brodo di gallina nera, e più tardi, nel basso Friuli, zuppa di pan bollito condita con olio, qualche uovo e un po' di vino.

Per richiamare il latte, nella Bassa Friulana si applicano foglie di piantaggine [*plantàgn* = *Plantago sativa* L.] sul petto delle puerpere, mentre contro le ragadi si usano general-

mente le foglie carbonizzate e ridotte in polvere della stessa pianta. Per far cessare il latte si adoperano decotti ottenuti con i grappoletti delle viti in fioritura e del centonchio rosso [*voli di cisile* = *Anagallis arvensis* L.]

Se alla gestante non si dànno il riposo e le cure che le converrebbero, alla puerpera invece vengono rivolte generalmente amoroze cure, e per trenta o quaranta giorni, secondo i luoghi, la donna che ha partorito non deve far niente che possa affaticarla. Durante questo periodo non deve neppure uscire dal cortile di casa. La prima uscita dopo il puerperio si fa per andare alla Messa, e di ritorno dalla purificazione, in molti paesi la famiglia si raduna intorno a un pranzo di festa.

Il carattere e il destino del nuovo nato si possono in parte pronosticare dal giorno e dal modo della sua nascita: chi nasce col bel tempo sarà allegro e gioviale, chi in giorno ventoso, avrà vita agitata, chi viene al mondo mentre piove o nevicata sarà povero, mentre la grandine e la burrasca lo destinano a morte precoce. Di ottimo augurio è il nascere di domenica o di mercoledì. Chi nasce da un parto rapido e poco laborioso porta in sè tendenza a far tutto frettolosamente. "Nato scalzo" [*nas-sút discòlz*] si dice di chi venne al mondo per illeciti amori. Il nato con la camicia, come abbiamo già accennato, può esser favorito dalla fortuna oppure stregato, e allora gli si pone addosso uno scapolare o una medaglia benedetta, e con preghiere si cerca di allontanare la malia. Beneandanti o bellandanti erano detti i nati con parto pedalico, e destinati a essere stragioni.

Appena nato, o pochissimi giorni dopo, il bambino si porta al fonte battesimale. Una volta si poneva il piccolo in una specie di cofanetto a vetri, noleggiato dalla levatrice, ma ora si porta sempre su un cuscino, e si ripara dall'aria con un velo bianco che scende dalle spalle della portatrice, o con una pezzuola. Uscendo di casa, la donna che tiene il neonato lo volge in modo che metta fuori prima il capo e poi i piedi, per evitare che il piccolo debba morire precocemente. Mentre si porta al battesimo il bambino, si suonano allegramente le campane, ma nel basso Friuli lo scampanare si fa soltanto per i battezzandi maschi. I padrini non devono sbagliare a recitare il Credo, perchè da grande il figliccio vedrebbe gli spiriti, o secondo

la credenza di altri paesi, sarebbe balbuziente. Se la fede di battesimo avrà qualche sgorbio o imperfezione, il bambino non avrà il cervello a posto. In alcuni paesi, il giorno dopo la cerimonia si manda alla puerpera un regalo [*letoèz*] consistente in pane, vino, uova, o due bottiglie con ciambelle da inzuppare nel vino, zucchero e caffè. I padrini [*santui*], se il loro figlioccio muore, hanno la fortuna di avere un angelo che prega per loro in Paradiso.

I nomi più comuni che si impongono ai bambini maschi, sono Antonio, Giovanni, Giovan Battista, Giacomo, Giuseppe, Pietro, Valentino ecc., che nell'uso comune diventano Toni, Zuàn e Zàn, Tite, Jacum, Bepi, Pieri, Tin; alle bimbe Anna, Caterina, Maria, Rosa, Teresa, ecc. [Ane, Catine, Marie, Rose Terese], che più tardi verranno quasi sempre accompagnati da un soprannome. Questi soprannomi designano qualche volta tutta la famiglia, qualche altra una sola persona, e l'origine di tali appellativi è spesso oscura e incomprensibile [*Lis Pecececis, Il Bau, La Brose, ecc.*].

I bambini vengono cullati dalla madre con amorose ninne nanne, nelle quali ricorre spesso un richiamo a "*chê di Peonis*" [quella di Peonis] cioè una vecchietta immaginaria, che verrebbe dal paese di Peonis a gettar sabbia negli occhi dei bambini. Dire che viene, o è venuta quella di Peonis, significa che è arrivato il sonno:

*"A ven, dê di Peonis,  
c'a è culî dîsot;  
a ciupe su la frute,  
la puarte sot i cops"*.

[Viene quella di Peonis, che sta qui dabbasso; prende su la bimba, la porta sotto il tetto].

*"Ninâ nanâ ninin  
to mari va a mulin,  
to pari va a seâ  
la gialine a cochedâ  
la giate a ten la lum  
e il frut al mûr di sium"*.

[Ninna nanna, carino, tua madre va al mulino, tuo padre va a falciare, la gallina a far coccodè, la gatta regge la lucerna, e il bambino muore di sonno.]

Se il piccino è deboluccio, non succhia, non cresce bene, certamente è stato stregato e bisognerà farlo segnare [*pre-entà*]. Se poi è affetto da croste latte [*crafe*], non c'è da aver timore, perchè si crede che siano uno spurgo salutare del sangue, e significano che il bambino è stato concepito nell'avvicinarsi del periodo mestruale. Così, per nove lune si lasciano come sono. Per guarirle è bene fare col piccolo una visita all'altare di Santa Agnese, e come cura diretta si usa ungere il capo incrostato con l'olio comune o con l'olio di fegato di merluzzo, oppure si applicano foglie di edera [*èlare, jere* = *Hedera helix* L.], tenute fisse da una fasciatura. Generalmente, quando il bambino, già piú grandicello, mostra un certo mal-essere, ha gli occhi lustri, l'alito cattivo ecc., immediatamente si dichiara che il piccolo ha i vermi. Contro questo disturbo si usa mettere intorno al collo una collana di spicchi d'aglio infilati in una gugliata di seta nera. Contro i "*viàrs*" si somministrano decotti di achillea [*Aquilèe* = *Aquilegia vulgaris* L.], di basilico [*Basili* = *Ocimum basilicum* L.], e di numerose altre piante. Si fanno pure piccoli sacchetti contenenti foglie di assenzio [*Assinz, Sinz* = *Artemisia absinthium* L. e *Art. Pontica* L.], di iperico [*Impèrico, Ipèrico, Jerbe di San Zuàn* = *Hypericum perforatum* L.], di abrotano maschio [*Jerbe marsine* = *Artemisia abrotatum* L.], di ruta [*Rude* = *Ruta graveolens* L.] e di altre piante. Questi sacchetti si appendono al collo dei bambini, e di notte si collocano sotto il guanciaie. Si fanno anche delle supposte col prezzemolo [*Savòrs* = *Petroselinum hortense* Hoffm.], le cui foglie, unte con olio, s'introducono nell'ano dei bambini per richiamare i vermi. Si prendono pure dei lombrichi, i quali, carbonizzati e ridotti in polvere, si somministrano in bevande ai pazienti. Si crede anche nella cura seguente: si arroventano alcuni chiodi arrugginiti, in numero dispari, si collocano su un piatto e sopra questi si versa un po' di olio, col quale poi si ungono le tempie, i polsi, la fossetta del collo, la forcilla dello stomaco e l'ombelico del bambino malato.

La pertosse [*tòs pajane o canine*] non si considera pericolosa, e si dice che per quarantacinque giorni vada aumentando e per altrettanti scemando, con ondate di maggiore o minore intensità secondo le fasi della luna. Le cure stravaganti di questa infermità non pare siano ora diffuse. Si usava far bere a un cane una mezza tazza di latte, badando che vi sbavasse dentro, e il resto si faceva bere all'infermo; oppure si preparava una zuppa condita con grasso di cane. Alcuni ricorrevano alle "segnature".

Le rape lessate, e il fatto di toccare la catena del focolare possono costringere il bambino a urinare a letto, nel sonno. Del resto, l'enuresi notturna dei bambini è creduta semplicemente poltroneria, e combattuta solo con percosse e minacce.

Il morbillo si ritiene malattia da poco, e che richieda solo l'attenzione di non esporre il bambino all'aria. La varicella è ritenuta in un certo senso abbastanza benefica, perchè renderebbe immuni dal vaiolo.

L'infanzia dei bambini del popolo non è più ora tanto breve e faticosa come una volta. Non si richiedono sforzi e lavori eccessivi ai ragazzi che stanno crescendo, e si lascia loro parecchia libertà. Spesso maschi e femmine si lasciano insieme, nella prima infanzia, poi queste ultime vengono tenute più severamente e avviate dalla madre in molteplici lavori della casa, dell'orto, del cortile che assorbe tutta la lunga giornata della operosa donna friulana. La libertà dei ragazzi è spesa in vari giochi, nei cortili, sui prati o sulla strada. Ai piccini si fa un giochetto sul palmo della mano, poi prendendo ogni ditino, e quindi correndo sul braccio con le dita per far loro il solletico. Questo scherzo, comune a tante altre regioni e paesi, si accompagna con versi illustrativi:

*"A tôr a tôr dal pradisit  
al coreve un jeurisit;  
chest al lu a ciapât,  
chest al lu a copât,  
chest al lu a spelât,  
chest al lu a mangiât,  
e a chel puarin, picinin, picinin,  
nance un tininin, nance un tininin".*

[Torno, torno al praticello, correva un leprottino; questo lo ha acchiappato, questo lo ha ammazzato, questo lo ha spellato, questo lo ha mangiato, e a quel poverino, piccolino, piccolino, neanche un pochettino, neanche un pochettino].

Due bambini, più spesso bambine, fanno sedere una terza sulle loro mani intrecciate, e la dondolano canticchiando:

*“La sente di San Pieri,  
la sente di San Pauli,  
gnùli, gnùli, gnàuli,  
gnùli, gnùli, gnàuli”.*

[Il sedile di San Pietro, il sedile di San Paolo, gnùli, ecc.], e i dondolamenti aumentano, fino a scodellar fuori quella che è seduta.

Un gioco molto frequente è quello dell'angelo e del diavolo, con l'angelo che chiama i ragazzi seduti in fila su una panca, e il diavolo che cerca di acchiapparli mentre quelli corrono verso il protettore. Un altro gioco raffigura una padrona con una dispensa piena di salami [una fila di bambini], derubata pian piano da un ladro che uno alla volta glieli porta via. Un passatempo da ragazzi maschi è “*la purcite*” [la porcella] che si gioca con bastoni e un pezzo di legno a forma di fuso, da far saltare secondo certe regole. Per i giochi in cui occorre sorteggiare un giocatore, si usano filastrocche come la seguente:

*“Ái, bài, tumistai,  
tie, mie, companie,  
san miraco tico, taco,  
ài, bài, buf!”*

di cui non diamo traduzione, perchè le parole non hanno senso.

Molte sono inoltre le cantilene che i ragazzi recitano per passatempo, o son dette dalle madri che reggono i piccoli sulle ginocchia, per divertirli o addormentarli. Ne riportiamo due comunissime:

*“Anìn, anìn a nôlis,  
cumò c' al òuâr il lôf,  
lu ciaparin pe code,  
lu metarin tal ciôt”.*

[Andiamo, andiamo a cercar nocciole, ora, mentre il lupo dorme, lo prenderemo per la coda, lo metteremo nel porcile].

*“Ùrsule, Baùrsule,  
ce fastu su che vît?  
O mangi pan e coculis,  
o spîeti gnò marît.  
Gnò marît l'è làt in France  
a comprâ une balance,  
par pesâ gnò barbe crot,  
c'al pesave sis e vot.”*

[Orsola, Baorsola, che fai su quella vite? Mangio pane e noci, aspetto mio marito. Mio marito è andato in Francia, a comperare una bilancia, per pesare mio zio nudo, che pesava sei e otto].

I ragazzi vengono educati al rispetto dei maggiori, e la scarsità abituale delle effusioni rende naturale un atteggiamento riservato dei figli verso i genitori. Una delle cose che ancora in molte parti si insegnano, è quella di rispondere “*ben?*” [bene?] e non “*ce?*” [che cosa?] se uno viene chiamato. Questa risposta ha la sua ragione: si credeva che, se il bambino fosse nato con qualche malia e la strega lo avesse chiamato, al suo rispondere “*ce?*” la strega avrebbe detto: “*Ben, ven cun me!*” [Bene, vieni con me!], facendone un pari suo e conducendolo alla tregenda. Se invece il chiamato risponde “*ben?*” anche la strega è costretta a rispondere “*Dio ti dei del ben*” [Dio ti dia bene] o “*Il Signòr tu às tal sen*” [Ha! il Signore nel petto]. Per tener a freno i bambini, più che picchiarli, si usa spaventarli con vaghe minacce del diavolo che verrà a portarli via, del babau che li tirerà la notte pei piedi e via dicendo.

#### ADOLESCENZA, AMORE

I maschi, fatti grandicelli, passano agli ordini e sotto l'autorità del padre. La femmine sono sottomesse alla madre, e molto spesso, divenute giovanette robuste, sono messe a servizio presso famiglie benestanti. Molte volte vengono mandate in città e anche in regioni lontane. In tutta l'Italia erano ricercate le donne di servizio friulane, robuste, laboriose ed oneste.

Molte volte, gli anni passati in servizio sono un felice completamento dell'educazione della ragazza, che sarà una migliore e meno rozza padrona di casa, dopo il matrimonio. Purtroppo tuttavia, come si può facilmente intuire, la facilità con cui si mandano tanto lontano, in ambienti e famiglie sconosciute le proprie figlie, è spesso una fonte di guai e di dolori. Questa abitudine ora va sensibilmente mutandosi in un'altra, non sappiamo se migliore o peggiore: un numero notevole di ragazze sono avviate alle fabbriche, dalle quali senza dubbio neppure una esce preparata alla vita di moglie e di madre. Ma questi sono i problemi di tutto il mondo, e non di una regione speciale.

Giovanetti e ragazze, arrivati all'età delle prime fiamme amorose, si scambiano occhiate la domenica all'uscita della Messa, qualche parola alla fontana, quando la ragazza va ad attingere acqua e il giovane torna dal lavoro con gli attrezzi su una spalla, e soprattutto nelle feste, dove si balla con instancabile trasporto. Inoltre, d'estate, quando alcuni giovanotti e fanciulle vanno a lavorare come braccianti, dalla mattina alla sera, da famiglie conoscenti, si intrecciano idilli e fioriscono amori, che spesso durano quanto dura la stagione.

Non possiamo, a questo punto, tralasciar di citare alcune villotte, sulle quali ci diffonderemo più a lungo parlando della poesia. Sebbene qui necessariamente manchi l'elemento importantissimo del suggestivo canto corale, anche nella loro rudità queste villotte popolari <sup>(9)</sup> illustrano con insuperabile grazia il desiderio d'amore, i primi palpiti, la gioia e il dolore. Ecco il canto che prorompe, soltanto perchè la ragazza sente la gioia della sua gioventù:

*“Uei ciantá cumò c'a è ore,  
e cumò c'a è la mê;  
A ciantave ance mê mari,  
quan c'a ere come me.”*

[Voglio cantare adesso che è ora, e adesso che è l'ora mia; Cantava anche mia madre, quando era come me].

---

(9) Per una bibliografia sulle villotte vedi: BINDO CHIURLO: *Op. cit.* p. 105, e *Antologia della letteratura friulana* dello stesso, Libreria Editrice Udinese, Udine. 1927. p. 21.

Ed ecco un'altra che vorrebbe piegare la severità della madre:

*"Ance il sorc a va in penacul,  
e i fasûi fâsin la flôr;  
No êse cre, done mari,  
ch'i scomenzi a fá l'amôr."*

[Anche il granoturco fa il pennacchio, e i fagioli fanno il fiore; Non è ora, madre mia, che io cominci a far l'amore?]. La forma rispettosa "done mari" è ormai abbandonata.

Poi viene il primo sguardo, il primo sorriso:

*"L'è chel zovin c'al mi ciale  
quan che passi sul segrât;  
Al mi a fat bocie di ridi,  
e ance jò 'i ài cimiât"*

[C'è quel giovane che mi guarda quando passo sul sagrato; mi ha rivolto un sorrisetto, e anch'io gli ho fatto l'occholino].

E l'innamorato canta con delicatezza, ma senza sentimentalismi, sdolcinati:

*"Il soreli al tramonte,  
e la lune a fâs splendôr;  
e lis stelis t'incoronin,  
bambinute dal Signôr"*

[Il sole tramonta e la luna splende; e le stelle ti fanno corona, bimba del Signore].

E ancora:

*"Se o foss alt come la lune  
di podêmi ribassâ,  
vignarès di cîl in tière  
par vigniti a saludâ"*

[Se fossi alto come la luna, e mi potessi abbassare, verrei dal cielo in terra, per venirti a salutare].

Le angosce che può dar l'amore sono cantate così:

*"Se savessis, fantaccinis,  
ce c'a son sospirs d' amôr!  
A si mûr, si va sot tière  
e ancemò si sint dolôr"*

[Se sapeste, ragazze, che cosa sono i sospiri d'amore!  
Si muore, si va sotterra, e ancora si sente dolore].

Naturalmente non mancano le villotte meno delicate e più sensuali, ma sono rare quelle veramente grossolane e sboccate. Anche in questo campo, si nota una compostezza e riservatezza che difficilmente si possono osservare nella poesia popolare di altre regioni. Pure le villote scherzose, o ironiche o addirittura sarcastiche hanno sempre una misura, che le rende artistiche:

*“Ái bussât la mê morose,  
e l'ai dât al siôr plevan;  
al mi à dât par pinitince  
che la bussi ance doman”.*

[Ho baciato la mia amorosa, e l'ho detto al signor pievano, mi ha dato la penitenza di baciarla anche domani].

*“I fantaz di cheste vile  
han'ne pipe in siet di lôr;  
se l'imprestìn un cu l'altri  
cuànd c'a vàn a fâ l'amôr”.*

[I giovanotti di questo paese, hanno una pipa in sette, e se la prestano l'uno con l'altro quando vanno a far all'amore].

*“Me madone che tontoni  
che là dentri no mi ûl vè;  
Quindis dìs dopo sposade  
jo comanâi plui di je!”*

[Predichi pure mia suocera, che là dentro non mi vuole; quindici giorni dopo sposata, io comanderò più di lei].

*Prediciat, predis e fraris,  
prediciat, prediciadôrs!  
Lis plui bielîs fantacinis  
son dai predis e dai siôrs”.*

[Predicate, preti e frati, predicate predicatori! Le ragazze più belle son dei preti e dei signori].

Le ragazze cercano in più modi di scoprire qualche cosa del loro destino amoroso, sfogliando le margherite o interro-

gando in segreto qualche cartomante [*une femine c'a bute lis ciartis* = una donna che butta le cartæ]; e anche in Friuli è usato il piombo fuso o il bianco d'uovo fatti gocciolare in un bicchier d'acqua nella notte di San Giovanni.

In questa notte speciale, ci sono moltissimi mezzi per interrogare il futuro: si mettono, per esempio, tre fagiuoli sotto il cuscino del letto, uno con la buccia, uno sbucciato a metà, l'altro senza buccia. La giovane, appena sveglia, caccia una mano sotto il guanciaie, cavando un fagiulo a caso: se sarà quello con la scorza sposerà un ricco, se quello sbucciato un povero, se l'altro, uno di mediocre fortuna. Oppure si mette sotto il cuscino un fagiulo bianco e uno nero: il nero indicherà matrimonio nel corso dell'annata, altro sarà segno che la ragazza dovrà aspettare ancora. Nella notte di Natale, se a mezzanotte una ragazza si guarda in uno specchio con i capelli sciolti, vi scorgerà l'effigie del suo futuro sposo. Le ragazze sono, naturalmente, liete e orgogliose quando i corteggiatori sono numerosi; lo dice anche la villotta:

*"Ance i arbui e'àn braure  
quant c'a son ciamâz di flôrs,  
e cussì lis fantaccinis  
quan che àn òoi tre morôs".*

[Anche gli alberi sono orgogliosi, quando son coperti di fiori, e così le ragazze, quando hanno due o tre amorosi]. Per ciò le ragazze della Carnia e del Canal del Ferro assistono con ansia al lancio de "*lis cidulis*". Queste sono schegge di faggio, riquadrate con l'ascia a forma di piramide molto schiacciata, sottili al margine, con un foro nel centro. Si fanno accendere al fuoco, e si ritirano via via, infilando nel foro una bacchetta di ferro, e dopo averle rotate intorno al capo, i giovanotti le lanciano giù dall'altura sulla quale il divertimento è preparato. La "*cidule*" descrive un grande arco, e rotola giù sfavillando nella notte. Questi fuochi si fanno specialmente alla vigilia della sagra del paese, e dopo aver lanciato la prima in onore del santo protettore della parrocchia, la seconda in onore del pievano, vengono quelle per le ragazze: "*Oh, che la vadi vadi cheste cidule a la zovine Mariute fie di Sior Toni Burit! Eh che la vadi vadi!*" [Oh, che vada, vada questa "*cidule*" alla

giovane Marietta, figlia del Signor Antonio Burit! Eh, che vada, vada!] — grida il lanciatore. E le giovani aspettano con ansia il proprio nome, gridato nel buio: in quella notte vi saranno ragazze felici, il cui nome avrà accompagnato molte parabole ardenti, e altre tristi e melanconiche, le dimenticate da tutti i lanciatori.

Un'usanza che si trova invece diffusa piuttosto nel Friuli pianigiano è quella di fare la "s'ciarnete" [parola in traducibile], cioè di spargere davanti alla porta di casa delle giovani da marito, nella notte che precede il primo di Maggio, erbe e sostanze con significato simbolico speciale. Ora è abbastanza frequente l'uso della "s'ciarnete" anche in altre notti, come vendetta di qualche giovane respinto da una ragazza meno severa con altri. Il giorno dopo, tutto il paese sa che alla tale è stata fatta la "s'ciarnete", e di qui sussurri, risatine e pettegolezzi. Alcune delle fronde, erbe e sostanze che si usano per la "s'ciarnete" sono le seguenti: fronde di acacia [*acace*], per significare scontrosa, irascibile [*spinose*]; gramigna [*grame*] significa malaticcia [*fraide*, che letteralmente vuol dire marcia]; fiori in genere [*rosis*] son messi per dire che la ragazza è bella [*biele*]; erba medica [*meàiche*] si sparge per quelle di cattivi costumi [*vace* = vacca]; il letame [*ledàn*] per le sporche e sciatte [*sporcie*] ecc.

Alcune piante hanno grande importanza anche nel campo amoroso. Se una ragazza abbandonata dall'amato lancia con la mano sinistra un asparago [*sparc*] dietro la rivale fortunata, maledicendola e facendo il segno della croce con la destra, la rivale resterà sterile. Se l'asparago è grande ed ha i semi, la donna sfortunata potrà concepire ma abortirà [*no podarès mai quartâ a ben* = non potrebbe portare a termine], mentre se i semi sono già caduti, essa morirà di parto.

Si crede che l'assenzio, messo a contatto con la pelle, abbia la virtù di far amare una determinata persona, e le ragazze regalano volentieri ai loro corteggiatori i fiori della reseda [*amorin, risèt* = Reseda odorata L.] quelli della balsamina [*belomo* = Impatiens Balsamina L.] e le foglie del geranio odoroso, perchè credono che queste piante posseggano la virtù di far amare le donatrici e di rendere più efficace l'amore già

concepito. Rispetto al geranio così si esprime una villotta popolare:

*“In domènie di matine  
Vignarès culì di me,  
Us darai la canelìne  
Che la metis sul gilè”.*

[Verrai da me domenica mattina, io ti darò un rametto di geranio perchè tu lo metta sul panciotto].

Un ramo di basilico regalato all'amante, lo rende fedele, invece non si regalano mai agli innamorati i fiori della margheritina doppia [*pensîr* = *Bellis perennis* L.] perchè si credono di cattivo augurio. A Spilimbergo, nelle case dove ci sono ragazze da maritare, non si tengono piante di leandro [*leandri* = *Nerium Oleander* L.] perchè le ragazze non si sposerebbero. Per poter sognare di una determinata persona o di una cosa, basta cogliere alle due pomeridiane una foglia di rucchetta [*rùcule* = *Eruca sativa* Mill.], e mangiarla, guardando il sole e pensando nello stesso tempo alla persona o alla cosa desiderata.

#### MATRIMONIO, VITA DI FAMIGLIA

La cerimonia delle nozze è accompagnata da usanze diverse, secondo i paesi, e molte consuetudini sono state abbandonate, tuttavia alcune costumanze sono ben vive e saldamente radicate. La sposa deve preparare il corredo personale, le lenzuola, gli asciugamani, le coperte, il saccone e [dove si adopera] il materasso di piuma. Lo sposo deve pensare ai mobili della stanza da letto. La vigilia delle nozze, il fidanzato, con un fratello o un altro parente, va a prendere la cassa col corredo della sposa [*arce*] sul carro ornato di bosso e di fiori. Molte volte la cassa è accompagnata da una sorella della fidanzata, che viene a preparare il letto degli sposi. Bisogna notare, che durante tutto il tempo del fidanzamento la giovane non va mai nella casa del suo futuro, e se i due sono di paesi diversi, spesso la sposina vede la sua nuova casa per la prima volta nel giorno del matrimonio.

L'altare per la cerimonia non deve trovarsi dalla parte del campanile perchè sarebbe un presagio funesto per uno degli

sposi. Il giorno più frequentemente scelto per le nozze è la domenica o il mercoledì. Quest'ultimo è designato anche da una villotta:

*“Luis, martars fâs la s'ciale  
joibe e vinars fâs sblanciâ;  
savidin par lis veretis  
e po mièrcus par sposâ”.*

[Lunedì e martedì fa la scala, giovedì e venerdì fa imbiancare, sabato per gli anelli, e mercoledì per sposare]. Questi versi descrivono i preparativi per la gran giornata, e la conclusione: fregare le scale, imbiancare camera e cucina, comperare gli anelli e finalmente sposare.

Il corteo nuziale si avvia a coppie verso la chiesa, la sposa [la nuvizza] accompagnata dal compare e lo sposo con una parente prossima della fidanzata, seguiti da parenti ed amici e accompagnati da grida d'allegria e spari di pistole. La cerimonia, che si celebra nel paese della ragazza, è seguita da un lauto e lunghissimo pranzo. Dopo il pranzo si balla al suono dell'armonica o di un'orchestrina formata da due o tre sonatori. La sera, tutta la comitiva si avvia, preceduta dalla musica, alla casa dello sposo e se i due passi sono a pochi chilometri di distanza, l'allegro corteo arriva a piedi, tra le fiamme delle fiaccole e gli spari di pistole e mortaretti. Ancora frequente è l'uso detto di *“la stange”*. I giovanotti del paese sbarrano con una stanga il passaggio al cortile dello sposo, e questo, dopo un breve battibecco, paga il passaggio, la stanga vien tolta e i giovani vanno a bere all'osteria. Più tardi, eccitati dal vino, andranno a sparare e a cantare sotto le finestre dei novelli sposi. Intanto in casa del giovane marito si fa una seconda mangiata, una cena abbondante, con molte portate, fra le quali un po'di musica permette di riprendere il respiro. Qualche volta uno degli invitati fa un brindisi agli sposi, in prosa o in versi preparati per l'occasione, e alla fine la sposina distribuisce i confetti a tutti i presenti. In molti paesi, la domenica dopo le nozze i genitori della sposa vengono invitati in casa di lui, e dopo questo pranzo il cerimoniale delle nozze è esaurito.

Dobbiamo aggiungere che ogni paese, ogni piccolo centro ha usi speciali, aggiunte e varianti di quelli ora descritti e spe-

cialmente una volta si dava risalto all'incontro, irto di incognite, fra suocera e nuora. Talvolta la suocera si faceva sulla porta, e chiedeva alla giovane se portasse in casa acqua o fuoco. Alla risposta "aghe" [acqua], dopo fatte alcune raccomandazioni, la donna dava alla sposina una scopa. La giovane scopava il gradino, e allora la suocera faceva un brindisi alla nuora col boccale in mano, poi le offriva da bere. Il boccale passava quindi allo sposo, al compare ed agli altri. Ma di questo incontro, esistono molte varianti, e naturalmente qui non possiamo offrire se non un esempio.

Ma non ci sono soltanto coppie giovani e fresche: ci sono i vedovi e le vedove che celebrano nuove nozze. Per sfuggire ai frizzi e alle noie che recherebbero loro i compaesani, si sposano generalmente la mattina prima dell'alba, oppure a notte fatta. Non possono tuttavia passarsela senza la "batarele" o "sdrondenade" che vien fatta sotto le finestre, durante tutta la notte. Ragazzi e giovanotti cercano ogni mezzo per produrre un chiasso il più tremendo possibile, battendo casseruole, coperchi, secchi, trascinando latte vuote e casse di legno, tra urli e fischi infernali. Se tutti due gli sposi sono vedovi, il chiasso dura tre notti. Questa usanza, anticamente poteva esser rimessa in cambio di una tassa pagata dagli sposi, e che andava a beneficio del paese o del quartiere.

In ogni modo, anche per le coppie giovani, terminano le feste, e allora cominciano le prove della nuova vita, che in cambio di qualche dolcezza fa presto sentire le punte delle sue spine.

*"Si sta pôc maridâsi  
si sta pôc a dî dî sî;  
si sta pôc a lamentâsi  
quant c'al è passat un dî".*

[Si sta poco a sposarsi, si sta poco a dire di sì, si sta poco a lamentarsi, quand'è passato un giorno].

La parabola discendente dell'amore è notata con melancolia senza grida scomposte:

*"Chei fugon che tant ardeve  
cemût èsal distudât?"*

*Mai nissun no lu crodeve  
nome jo che l'ài provât".*

[Quel gran fuoco che tanto ardeva, com'è che si è spento? Nessuno mai l'avrebbe creduto, soltanto io che l'ho provato].

L'allegria, la gaiezza, è perduta quando il giogo matrimoniale fa, di un giovane spensierato, un uomo. Ecco la vil-lotta che ce lo dice:

*"L'alegrie jè dai zovins  
no dai umin maridâz;  
L'ân piardude lant a messe  
in chel di che son sposâz".*

[L'allegria è dei giovani, e non degli uomini ammogliati; l'hanno perduta andando a messa, il giorno in cui si sono sposati].

Le malie e le stregonerie che possono rovinare il buon andamento del matrimonio, si fanno per lo più durante la cerimonia nuziale, pronunciando in tre momenti diversi certe parole miste a versetti della Bibbia e aggiungendo il nome del coniuge che si vuol affatturare. Nello stesso tempo si fa un nodo con un filo di canapa, di lino, di seta, di lana o di crine. Per distruggere questa malia, potentissima, bisogna sciogliere quei nodi senza rompere il filo. Cosa difficilissima, soprattutto perchè la strega tiene quel filo ben nascosto. In ogni caso, per tener lontane le malie, la sposa deve inginocchiarsi prima dello sposo, e questo farà bene a mettersi qualche indumento a rovescio. Anche fra le persone colte, se qualcuno si infila una parte del vestiario a rovescio, è comune dire: "Bene, così nessuno mi strega".

Se anche tutto procede bene, nella nuova famiglia, non si può dire che non occorra una buona dose di virtù, perchè avvengono urti fra suoceri, nuore, cognati e nipoti che spesso convivono sotto uno stesso tetto. Naturalmente i litigi nascono il più delle volte fra le donne, che fra le strette pareti domestiche si trovano più facilmente in urto, e un proverbio assai comune ammonisce, che per non aver "rumori" ci vorrebbero:

*“Une passare par vile,  
una femine par ciase,  
une cocule par sac”.*

[Un passero per ogni paese, una donna per ogni casa, una roce per ogni sacco].

La vita delle famiglie friulane è strettamente patriarcale. Il padre o il fratello maggiore, con autorità di capo, tratta gli affari, riscuote i denari e di questi concede qualche cosa ai figli grandi [maschi] o ai fratelli. Alle donne vien pure concesso qualche soldo, ma poca cosa. Alla figlia che si sposa, non si elargisce dote, ma si dà soltanto il corredo, e se il padre muore senza testamento è ritenuta cosa naturale che i suoi beni siano divisi tra figli maschi. La donna, specialmente nelle famiglie all'antica, serve il pranzo e la cena in tavola agli uomini, ma non siede con loro. Anche nelle famiglie signorili del Friuli, del resto, è diffusa l'abitudine che il padron di casa sieda a capo di tavola, mentre la moglie sta modestamente alla sua sinistra. L'uomo, il capo della casa, venerato e obbedito fino alla morte, è *“il zoc vieli, c'al ten donge il fûc”* [il vecchio ciocco che tiene raccolto il fuoco]. La donna, parlando del marito, dice *“il gnò om”* [il mio uomo], e l'uomo dice della moglie *“la me femine”* [la mia donna], mentre in Carnia si usa dire *“il gnò paron”* e *“la me parone”* [il mio padrone, la mia padrona]. Secondo quanto si è già detto, la donna non è tenuta in gran conto e si trova naturale che oltre alla fatica della maternità e dell'allevamento dei figli, la donna sposata si sobbarchi a ogni sorta di lavoro pesante. Nelle famiglie dove ci siano più donne, una sola resta in casa a preparare i cibi, mentre le altre escono a lavorare nei campi con gli uomini. Inoltre alla donna spetta il compito di confezionare gli abiti da lavoro almeno per sè e i bambini, di lavare, rammendare, cucinare, lavorare l'orto casalingo, curare gli animali da cortile, allevare uno o più maiali e curare i bachi da seta. Durante la stagione dei bachi, le donne a turno si alzano di notte per stendere alle ore dovute le foglie di gelso sui graticci. A nessun uomo verrebbe in mente di sollevare la moglie o la figlia da una di queste fatiche, perchè *“son lavori da donne”*. Non si può dire tuttavia che la donna friulana sia una schiava umile e sottomessa

del proprio marito: piuttosto è la schiava del proprio lavoro, che essa affronta con instancabile energia e col profondo e segreto piacere di chi ama la sua stessa fatica. L'uomo e la donna sono in perfetto accordo, in generale, nel sopportare lavoro e privazioni talvolta molto dure, pur di accumulare qualche cosa e potersi dire alla fine "padroni" di un pezzo di terra, poter ingrandire la propria casa e popolare la stalla. Sulle Alpi, nell'assenza degli uomini, le donne vanno a falciare il fieno su erte ripidissime, con punte di ferro assicurate da una cinghia attorno al piede per non scivolare nei burroni. In tutte le vallate del Friuli montano si possono vedere queste laboriose creature, con una gerla sulle spalle sormontata da un gran mucchio di fieno, scendere a passi uguali verso le proprie case, spesso sferruzzando una calza di lana per non perder tempo nel cammino.

#### VITA SOCIALE, FESTE, BALLI

La vita sociale del popolo non è certo molto vivace. La stessa natura poco comunicativa del Friulano spinge la gente a richiudersi nel guscio della sua vita quotidiana, senza ricercare compagnie, visite e frequenti distrazioni. In questi ultimi tempi tutta la gioventù sembra attirata da una nuova vita, più libera e spensierata, e non possiamo dire se questi anni segnino una svolta decisiva nel carattere e nelle tendenze di questo popolo fondamentalmente serio e attaccato alla realtà, oppure siano un periodo transitorio nella vita spirituale del Friuli.

Le distrazioni più comuni degli uomini sono qualche ora passata all'osteria, il giuoco delle bocce e la morra, ma ogni tanto la monotonia è rotta da qualche avvenimento speciale.

La feste religiose sono solennizzate con la partecipazione di tutto il popolo, che vi accorre in massa, e fa parte di lunghe e devote processioni. Le più frequenti fra queste sono in onore della Vergine, la cui immagine viene trasportata a spalle fra un ondeggiare di gonfaloni dipinti e preceduta da bambine vestite di bianco, che spargono sulla strada petali di fiori. Una delle processioni più caratteristiche è quella che si fa a Gemona, il venerdì santo. La lunga sfilata è resa suggestiva da una

quantità di particolari: la processione si svolge di notte, preceduta dai due "batacui" [i batacchi di legno, che si usano finchè son legate le campane] e di lontano si vede arrivare la fila salmodiante, fra le fiammelle delle candele. A queste luci tremolanti rispondono le candele e i moccoletti accesi a ogni finestra delle case. La banda accompagna la processione, ora suonando e ora tacendo, e allora si spande il canto dei partecipanti. Una parte della processione è formata da uomini indossanti le vesti delle varie confraternità, tuniche rosse o azzurre, con le quali, una volta, i membri di ogni confraternità venivano sepolti. In tutta la processione, la figura più attesa, e che fa palpitare il cuore dei bambini, è quella dell'uomo che raffigura Gesù stesso, scalzo e curvo sotto una grande croce. Per rispetto al Signore, il viso dell'uomo è coperto. Il canto, pieno di errori è "*Popule meus quid fecisti tibi...*" ed accompagna la faticosa marcia dell'uomo sotto la croce, il quale deve cadere tre volte.

Ma se questa manifestazione è il luttuoso ricordo della Passione, altre ricorrenze sono invece tutte gioia e festa. Gli avvenimenti che portano più lieta agitazione nei paesi sono le sagre. La gioventù si mette all'opera alcuni giorni prima del gran giorno, per preparare gli ornamenti delle strade che saranno percorse dalla processione, e della piazza che dovrà apparire tutta verde di fronde e abbellita da miriadi di bandierine di carta colorata. Qualche volta, dal campanile scende una specie di gran pavese di tale bandierine, fino ai tetti delle case circostanti. Due archi trionfali, ornati di fiori veri o artificiali, segnano l'entrata e l'uscita del centro abitato. I giovanotti salgono sul campanile, e nei tre giorni che precedono la sagra stanno a turno a "*scampanotà*", cioè a scampanare senza tregua, in segno di allegria. La sagra stessa avrà una parte sacra: sacre funzioni, predica, processione, a cui intervengono folle di fedeli anche dei paesi vicini, e una parte profana, organizzata prima accuratamente, spesso sotto la direzione del pievano o del cappellano. Nella piazza formicolante di gente, dove arrivano di buon'ora i venditori ambulanti con le loro bancarelle di dolci e giocattoli a buon mercato, è preparato l'albero della cuccagna. Più in là ci son due pali che sostengono una stanga,

dalla quale penzolano pentole di coccio ben tappate. Queste verranno a tempo debito spezzate a colpi di bastoni da giovani del paese, che dovranno picchiare alla cieca, con gli occhi bendati. Da una pentola uscirà una gallina, da un'altra una manciata di soldi, da una terza una pioggia di cenere, da una quarta un gatto terrorizzato, e così via. Poi il programma porta generalmente corse nei sacchi, corse di uomini vestiti da donna, gare di vario genere, variate dalla fantasia degli organizzatori.

Qualche volta una giostra o un tiro a segno rendono più rumorosa la festa. La conclusione finale del divertimento è naturalmente all'osteria.

Un'usanza pia molto comune in Friuli è quella dei pellegrinaggi [*lâ al perdòn* = letteralmente: andare al perdono] ad alcuni santuari della regione: la Madonna delle Grazie di Udine, la Madonna di Castelmonte sopra Cividale, la Madonna di Rosa presso S. Vito al Tagliamento, la Madonna di Barbana nella laguna di Grado, il Monte Santo di Gorizia, il Monte Santo di Lussari in Val Canale, la chiesa di Clauzetto, quella di S. Antonio a Gemona, e altri. Queste processioni votive furono istituite quasi sempre in ricordo di gravi sventure pubbliche. I pellegrini, in gran parte donne, vanno su carri fin dove lo permette la strada, e poi a piedi o in barca, secondo la meta da raggiungere. Durante tutta la via recitano a voce alta il rosario e cantano le litanie e altri canti religiosi in onore della Vergine. Queste gite, che sono una piacevole distrazione, con gli spuntini all'aperto e due giorni di riposo dalle fatiche abituali, appartengono sempre alla parte religiosa della vita. Ma ci sono divertimenti semplicemente profani, come le grandi fiere, fra le quali la più grande e famosa è quella di Santa Caterina [25 Novembre] a Udine.

Nella gran piazza alberata che vien comunemente chiamata "giardin grande", si radunano già tre o quattro settimane prima tutti i baracconi, tutte le delizie che mente di bambino o di ragazzo possa sognare. Durante i giorni di permanenza di queste meraviglie, il premio più bello per i bambini è quello di portarli una o due volte a vedere i baracconi. Andare poi anche al circo è una gioia riservata a pochi, e soprattutto goduta dai bambini di città. Ma la donna-ragno, gli animali fe-

roci, e gli innumerevoli altre "attrazioni" allettano pure i giovanotti e ragazze, che vanno in gruppi e comitive, da paesi anche lontani a godersi "Santa Caterina".

Una fiera frequentatissima è quella del vino, che si celebra in più di un paese, e specialmente in quelli che producono il delizioso Verduzzo e l'ancora più delicato Ramandolo. [Vini bianchi, forti, e aromatici].

La feste religiose, non ostanti i numerosi tentativi dei giovani per ottenere il permesso dal prete del paese, non sono mai unite al divertimento profano del ballo. Ora dei balli schietamente friulani, si è perduto quasi anche il ricordo. Vengono riesumati sui teatri, in occasioni speciali e feste folkloristiche, ma non è sicuro, per esempio, che la "furlane" antica e genuina sia quella che ci viene mostrata in questi spettacoli. I balli in uso una volta erano la Furlane, la Stiche, la Manfrine, la Ziguzaine, la Stàjare [*stiriana*], la Slave e la Roseane.

In ogni modo, oggi il popolo balla così: un gruppo di giovani di un paese prende in affitto un "breàr" cioè un gran tavolato, circondato da una balaustra di legno, con uno o due ingressi. Da una parte si erige un palco protetto da un tetto, sul quale staranno i musicanti. Quando il "breàr" è montato, ornato di fronde e di lumi, e la musica suona, più allegra che intonata, i ballerini cominciano ad affluire. In principio, i giovani sono un po' esitanti a invitare le ragazze, e queste girano alla larga, in gruppi di tre o quattro, tutte a braccetto. Perciò le prime coppie generalmente sono di uomini che ballano con uomini. Il ballo comincia il pomeriggio, dalle quattro alle cinque, e il "breàr" si fa animato dopo il tramonto del sole. Ogni ballerino compera un biglietto che gli permette di fare una serie di alcuni giri di danza, e in generale se lo pone all'occhiello della giacca. Finita la serie, gli organizzatori tendono una corda che prende tutta la larghezza del tavolato, e tutte le coppie devono uscire di sotto la corda, o mostrare un biglietto che permette di restare per un altro turno. I balli sono quelli importati dalla città, e per un forestiero queste riunioni non hanno altro di attraente che l'animata festosità della folla.

Uno dei più cari divertimenti della gioventù è la mascherata di carnevale, fatta di solito il giovedì o il martedì gras.

so. Vi sono paesi che sfoggiano carri e costumi veramente belli, e nelle sfilate del corteo carnevalesco si coglie l'occasione per mettere in burla persone, o istituzioni o avvenimenti recenti, componendo canzoncine spassose. Nei paesi minori si allestiscono carri ornati di fronde, fiori di carta e bandierine colorate, e i giovani travestiti in vari modi si recano da un centro all'altro, facendo buffonate ed esigendo qualche bicchier di vino. Ragazzi e ragazze, camuffati in tutte le maniere possibili, vanno a far visita a parenti ed amici, e la maschera meglio riuscita è quella dichiarata irriconoscibile. Invece di coprirsi il volto, si usa generalmente tingerlo, o ungerlo ben bene e poi immergerlo nella piuma, nella bambagia, nella farina ecc.

Un divertimento del lunedì dopo Pasqua è la gita fuori del paese o della città, con la merenda sul prato. In molte parti si fanno gare di lancio, giù per i pendii, con le uova colorate, e il vincitore si guadagna l'uovo del vinto.

A questi divertimenti e usi dobbiamo aggiungere una costumanza speciale un'antichissima tradizione, che è ben viva ancora e diffusa in quasi tutto il Friuli. Chi girasse per la regione nella sera dell'Epifania, vedrebbe la campagna, i colli, i monti, tutti punteggiati di fuochi: sono i "midilis" cioè le piramidi di stocchi di granoturco, che ardono nelle campagne. Ora i contadini si contentano di godere delle fiamme e dei getti di favilla che vengon lanciate verso il cielo, ma una volta si cantavano invocazioni e scongiuri. Ricordiamo alcuni versi che si cantavano correndo per i campi, lungo i filari delle viti, con un fascio di canne accese:

*"Pan e vin, pan e vin,  
la grazie di Dio gioldarìn".*

[Pane e vino, pane e vino, godremo la grazia di Dio].

O altrove:

*"Ca pan,  
ca vin,  
la lujanie tal ciadìn,  
e 'l ciadìn si è sfondèrèt  
e la lujanie cor pal prèt".*

[Qua pane, qua vino, la salsiccia nel catino e il catino si è sfondato, e la salsiccia corre per il prato]. Si dice che se il

fumo del "mìdili" volge a Levante, si avrà un'annata di abbondanza, se verso Ponente, di miseria.

#### MUSICA

In tutte le feste, i divertimenti e le ricorrenze, troviamo un elemento indispensabile: la musica. Naturalmente non ci interessa l'incolore musica importata, che ora imperversa nelle sale da ballo o sui tavolati all'aperto, ma quella che è nata e fiorisce spontaneamente fra il popolo. Qualche volta, specialmente nelle sagre, si può aver la fortuna di scoprire che i cantori del coro della chiesa sono un affiatato e ben istruito complesso, pronto a intonare un grandissimo numero di villote. Allora si può godere pienamente la bellezza del canto friulano, ora profondamente melanconico, ora vivace e aggraziato. Le villote cantate da questi cori ben preparati, o dal popolo più semplice durante alcuni lavori fatti in gruppi, come lo spannocchiare di sera quando le notti cominciano presto, queste villote, diciamo, sono popolari soltanto in parte: almeno se vogliamo intendere come popolari solo quelle di autore anonimo, raccolte dalle labbra del popolo. Alcune invece sono di autori ben noti, ma così vive tra la gente semplice, che si direbbero nate anch'esse senza il battesimo della coltura. Il fatto è che il Friuli è probabilmente la regione italiana più cosciente del tesoro delle sue tradizioni e della sua arte popolare, e numerose persone colte scrissero e scrivono in friulano, in prosa e in versi, compongono musica nello stile della regione e con studi e con saggi scrutano il passato e il presente della loro piccola, ma interessante patria. Un'istituzione fondata nel 1919, la *Società Filologica Friulana*, con spettacoli e pubblicazioni, con riunioni e feste, ha operato così felicemente nel campo dello studio e nel folklore friulano che si potrebbe paragonare a un cuore vivo e pulsante nella vita artistica popolare della regione.

Abbiamo già accennato a nenie e cantilene, come "*Anin anin a nolis*": anche queste vengono recitate quasi cantando, ma di musica non si può ancora parlare; le due canzoni popolari "*La biele Sompladine*" e la "*Canzion di Nadal*" non sono più cantate dal popolo. Vive e fiorenti invece sono le villote. Que-



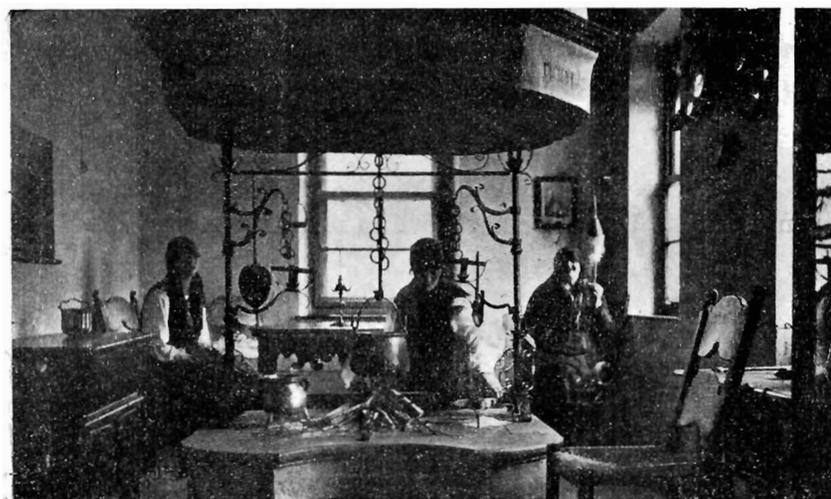
ste sono composizioni brevissime, ognuna essendo formata da una quartina di ottonari, a versi piani e tronchi alternati in cui è scolpito tutto quello che si vuol dire. Da una pubblicazione de *La Panarie* togliamo una descrizione della villotta, del compianto maestro A. D. Cremaschi:

“Il principale carattere della villotta è la sua polifonia... Il coro friulano è costituito di tre gruppi di voci e talvolta anche di due: tenori o soprani cantano la melodia; le voci medie seguono con un estro speciale il canto per terza e per sesta; le voci gravi fanno le note fondamentali degli accordi. Non sono rare le villotte, in cui la parte melodica o cantabile è affidata alle voci gravi. La struttura armonica della villotta è quanto mai semplice. Non vi si riscontrano che accordi di tonica, sotto dominante e dominante, con una particolarità singolare data dalla tonalità, che è sempre di modo maggiore...” (10).

Aggiungeremo che la melodia della villotta può esser cantata a due voci precedenti per terze, o da una sola. Anche in questo caso, è sempre possibile che una seconda voce l'accompagni per terze parallele, e la cadenza va sul terzo grado della scala tonale, in modo che la seconda voce possa far cadenza sulla fondamentale. Chi ascolti i canti corali friulani, può subito notare nelle villotte due caratteri diversi, che le dividono in due gruppi: l'uno pacato e maestoso, pieno di risonanze quasi la voce venga riecheggiata di valle in valle, e che avvicina i canti friulani agli altri canti italiani delle montagne; e l'altro vivace e gioioso, che sembra accompagnare un ballo scapigliato o una marcia a passo di carica. Per dare un'idea, meno incompleta che sia possibile, di questi canti friulani, diamo le note di due villotte popolari diffusissime: (11).

(10) *Canti friulani*. Edizioni de La Panarie, Udine. 1930. pp. 7-8.

(11) La musica delle due villotte è dovuta alla cortesia della Contessa Erica Strassoldo-Graffenbergo. Per i testi delle ninne-nanne dobbiamo ringraziare il Rev. Don Vittorio Sgattcn.



O ce biel ciscie! a Udin...

*Andante mosso*

The musical score consists of three systems of piano accompaniment. Each system has a treble and bass clef staff. The first system includes the lyrics: "O ce biel o ce biel ciscie! a U-din, Zo-ven-hit Zo-ven-tut co-me a U-din". The second system includes: "O ce biel cis- Zo-ven-tut co-". The third system includes: "ciel a Udin me a Udin o ce bie--le non si ciate in Zo--ven tut luc. mi sun luc.".

Il testo delle due villotte è il seguente:

*"O ce biel cist' ciel a Udin,  
o ce biele zoventût,  
zoventût come Udin,  
non si ciate in nissun lûc".*

[O che bel castello a Udine, o che bella gioventù, gioventù come a Udine, non si trova in nessun posto.], e:

*"Biel vignint da l'Ongharie,  
La viodei sul lavador,  
Bandonai la compaignie,  
Mi metei a fâ l'amor".*

[Tornando dall'Ungheria, la vidi al lavatoio; abbandonai la compaignie e mi misi a far all'amore].

Biel vigniut da l'Ongarie...

Vivace

Biel vigniut da l'on-*gia*-ri--e

la rio-dei sul la-ra-dor      Ban-do-nai la com-  
dor sulla-ra-dor

gui-e mi me-tei mi me tei a fá l'à--mor.

Bandonai la com-  
gui-e mi me tei mi me tei a fá l'à-mor...

I canti di Natale, le cantilene recitate nel giorno dell'Epifania, ebbero vita lunga specialmente in Carnia, ma ormai sono un ricordo lontano. La "Canzion di Nadal", gioiello di poesia popolare, a cui abbiamo già accennato, nacque nel Friuli orientale, e fino a non molti anni fa era ancora ripetuta nell'Alto Friuli, ma ormai si può dire che l'unica poesia veramente viva tra il popolo, e continuamente arricchita da nuove ispirazioni e nuove scaturigini, sia quella delle villotte. Qualche

composizione in versi si ricorda negli scongiuri, di cui abbiamo già citato un esempio parlando del temporale: Santa Barbure e San Simon, ecc. ma sono in complesso ben poca cosa.

Descrivendo le usanze matrimoniali, abbiamo detto che i pasti lunghi e abbondanti sono rallegrati da uno o più sonatori. Lo strumento più usato è senz'altro la fisarmonica. Il flauto, il piffero, la zampogna appartengono ormai alle usanze del passato, e abbandonata da lunghi anni è la "tintine" [ribeca]. Nella buona stagione, in campagna si improvvisano zufoli primitivi, come canta lo Zorutti:

*"Cul sivilòt di scusse  
Senze bisugn di notis  
Compagnarin vilotis  
Al pàr d'ogni pastor".*

[Con lo zufolo di scorza accompagneremo le villotte, senza bisogno di fogli di musica, al pari di ogni pastore].

Il vecchio e grave contrabbasso è sempre meno usato; l'ocarina, la chitarra e il mandolino sono abbastanza diffusi, e non è raro trovare qualche sonatore di violino. Molti centri hanno poi la loro banda, gioia e orgoglio dei paesani, che allietta le solennità con la sua musica sonora, col luccichio degli ottoni e con la marzialità delle uniformi.

#### LEGGENDE E FIABE

Ed ora, dopo aver gettato uno sguardo sugli aspetti più appariscenti della vita friulana, vogliamo scendere nel mondo nebuloso delle leggende e delle credenze del popolo. A che pensa il contadino che torna a casa all'imbrunire, la donna che lavora silenziosamente nella sua casa, il bambino che vede infittirsi il buio negli angoli della cucina, il vecchio che sta in un canto, impagliando un cesto per le patate? Non solo ai prezzi del mercato, al tempo, ai giuochi, all'opportunità di cominciare la semina... Ci sono i tesori nascosti, i morti che ritornano, il diavolo che appare, le grida dei dannati sul Canin... Leggende, fiabe, radicate nelle menti e vive nelle fantasie, che si raccontano nelle sere d'inverno, dopo una cena consumata appena dopo il tramonto, nel calduccio della cucina.

Queste narrazioni hanno caratteri molto diversi. Ricorderemo prima di tutto le leggende di "*pagàns, salvàns e agànìs*" che descrivono esseri selvaggi e soprannaturali, viventi sui monti, o creature delle acque, nascoste in grotte all'ombra di rupi. Un racconto che riguarda i "*pagàns*", dipinge le loro femmine come streghe, contro le quali giovano i soliti scongiuri: Un uomo, sui monti, sfidato da "*lìs pagànìs*" a portarsi via col carro le loro masserizie, venendo coi buoi nè digiuni nè sdigiunati, col patto di perder carro e bestie se non fosse riuscito a farli muovere, andò all'appuntamento dopo aver preso queste precauzioni: spartì fra i buoi una fava, saldò il giogo al timone con un pezzo di viburno, e prese in mano un pungolo di corniolo. Quando le donne dei monti ebbero caricate le loro robe, il contadino incitò le bestie con parole di scongiuro, e queste trascinarono via con tutta facilità gli averi delle sciocche e presuntuose pagane, che restarono lì a lamentarsi inutilmente (12).

I "*salvàns*" erano esseri crudeli, pelosi e fortissimi, capaci di sbranare e divorare gli uomini. Si racconta che la Carnia fu liberata dall'ultimo di tali mostri, dopo un fatto tremendo: due donne, una zoppa e una sana, preparavano la cena, quando il "*salvàn*" venne, attirato dall'odore di grasso fritto, a pretendere minacciosamente di mangiare tutto. Le donne dissero di non avere acqua per cuocere la pasta, ma il mostro si offrì di andarla a prendere, e gli venne dato il "*buinc*" con due cesti invece che i secchi. Dopo vani tentativi di riempire i canestri, la selvaggia creatura tornò indietro urlando di rabbia. La zoppa corse a nascondersi nel fienile e l'altra si precipitò a chiedere aiuto al paese vicino. Ma la prima fu scovata, spellata e divorata. La sua pelle venne attaccata alla porta di casa, e trovata lì dai contadini accorsi troppo tardi. Questi allora prepararono un gran recipiente di vino là dove il "*salvàn*" soleva andare a dissetarsi, e il mostro, dopo qualche titubanza, bevve e si addormentò ubriaco, restando vittima dei contadini che lo spiavano. (13).

(12) La leggenda é riportata dall' OSTERMANN: *Op. cit.* I. pp. 170-171.

(13) La leggenda é stata raccolta da PIETRO CELLA. "*Ce fastu?*" 1929. p. 211 e segg.

La credenza de "*lis agànis*" vive in più luoghi: queste sarebbero esseri malefici, che attirano gli uomini col canto nelle loro grotte acquatiche, per sbranarli o renderli schiavi. Si dice pure che se qualcuno andasse a nuotare in prossimità dei loro rifugi, esse lo farebbero affogare avvolgendogli i piedi nei propri capelli. Queste donne, non sempre malvage, sono brutte: secondo alcuni hanno i piedi rivolti all'indietro, e qualche volta, correndo via per i prati, si gettano le lunghe mammelle dietro le spalle, per non inciampare.

Altre creature fantastiche sono l'orco, le streghe, gli spiriti folletti, i gnomi, l'incubo e la giate marangule. Il primo è un essere colossale, che cammina con passi spaventosi, posando il piede sul colmo dei tetti di case lontane l'una dall'altra, sulle torri di castelli, sui picchi montani, oppure si fa piccolo, e passa pel buco della serratura.

Le streghe [*striis*] spesso sono identificate con donne vecchie e grinzose che incutono timore per la loro bruttezza, e senza dubbio è tutt'ora credenza diffusa che vi siano donne e più raramente uomini, che possono far malefici in danno di qualcuno. Le credenze riguardo alle streghe eran quelle diffuse dappertutto, cioè il loro patto col diavolo, la partecipazione alla tregenda, il viaggio fantastico dopo essersi unte con un unguento ricavato da erbe speciali, portate dai novellini o a cavallo della scopa, fuggendo dal camino. Le streghe sarebbero tenute a fare un maleficio [*striament*] ogni giorno, e questi incauti si compiono con maledizioni, unguenti, vapori, filtri, numeri cabalistici, fili, specchi, chiodi, chiavi, spade ecc. Streghe e maghi hanno il potere di far piovere o grandinare, far cadere fulmini o allontanare questi malanni. I maghi [*magos, erbolàz*] possono far sortilegi usando cose e simboli sacri, e preparare filtri e medicine di semplici, da cui il nome di "*erbolàz*". Difficile è stabilire quanta parte di queste credenze sia ancora viva e accettata dal popolo, che nasconde geliosamente la sua vita più intima. Certo non è raro il caso di sentir dire che un bambino o un animale è stato stregato.

I folletti [*i spiris*] si divertono a far rumori, gettar sassi, ribaltare mobili, e qualche volta si rendono utili nelle case, ma se venissero offesi, si vendicherebbero terribilmente. Fra gli abitatori dei monti troviamo i gnomi "*guriüz*", e da

loro una località nell'altopiano del monte Canin è chiamata Guriude; questi vanno a rubare nelle case, mentre assolutamente innocuo è il "mazzaròt di bosc", gnomo che lavora nelle selve.

Il "vèncul o cialciât" cioè l'incubo, è un animale peloso, fra orso e scimmia, che viene a sedere sul petto dei dormienti, alcuni dei quali dicono d'averlo visto. Per impedirgli di entrare, bisogna mettere una foglia di vite o d'olivo benedetto nel buco della serratura, oppure tener nella stanza mele cotogne, di cui il "vèncul" non può sopportare l'aroma. La "giâte maràngule" è reale solo per i piccoli: è una invenzione per spaventarli, ed è descritta come un gattone nero ed enorme che viene a portarsi via i bambini.

Fra gli Sloveni della Slavia Friulana, la mitologia popolare è più ricca e varia, e comprende vergini benefiche, creature mezze bestie e mezze uomini, spiriti acquatici maschi e femmine e gnomi piccolissimi, con un berretto rosso, conosciuti anche dai Friulani che vivono a contatto della zona slava. Da questi ultimi son chiamati "scrats o scracs" dalla voce slava "skrat o skratec". Questi gnomi, abitatori dei monti e dei boschi, sono i custodi dei tesori sepolti. Molte volte si indica con sicurezza un certo luogo come abitato da essi sotto le scale inerbite di una cappelletta solitaria, dietro una vecchia ancona ecc. e allora non mancano quelli che di nascosto provano a scavare qua e là, intorno all'abitazione dei "scracs", per trovare il tesoro.

Riguardo ai tesori nascosti, ebbe tenacissima vita la credenza che intorno ad Aquileia fosse sepolto, da qualche parte, il tesoro della città. Si diceva che gli Aquileiesi, stretti d'assedio da Attila e dai suoi Unni, avessero nascosto in un pozzo tutti i loro oggetti preziosi, e poi lo avessero riempito di terra e mascherato. Nei contratti di compera e vendita di terreni nell'Aquileiese, sappiamo con certezza che fino a pochi anni fa si includeva la clausola della riserva della proprietà del tesoro se venisse scoperto, a favore dell'antico proprietario. Probabilmente l'aggiunta di questa clausola è tutt'ora in uso. Il nome di Attila, ancora ricordato come sinonimo di distruttore, è legato a Udine da una leggenda speciale: la città che giace in pianura, a notevole distanza dalle prime colline moreniche, è

dominata da un colle di forma regolare, alto ventisette metri, sotto il quale, verso Oriente, si stende una larga depressione. Questo colle sarebbe stato costruito per ordine di Attila, dai suoi soldati, che raccolsero la terra negli elmi lasciando appunto una bassura umidiccia, e ammucciarono le zolle fino a formare la collina, sulla quale il condottiero salì a contemplare di lontano i resti fumanti di Aquileia. (14)

I racconti che hanno per protagonista il diavolo [*diàul*, *demoni*, *berlichite*] non sono molti e non sono originali. Si tratta di motivi noti dappertutto, come la leggenda del ponte di Cividale [il ponte del diavolo], secondo la quale il Maligno fu gabbato dopo aver fatto il lavoro. I cittadini che gli avevano promesso la prima anima di chi passasse sul ponte, vi fecero correre un cane, e il diavolo dovette tornarsene all'inferno scoronato. In generale, il Maligno è vinto dall'astuzia delle donne, le quali, secondo un detto comune, ne sanno un punto più di lui "*lis feminis an san un pont plui dal diàul*". In un racconto si narra come un poveretto che nella disperazione della miseria aveva accettato un bel mulino a vento dal diavolo, e si era fatto ricco, fu liberato poi dalla moglie. Questa riusò a far impigliare a una mola la coda del demonio che fu tirato su dalla macina, e continuò a esser girato attorno a quella, finchè non promise di annullare il patto (15).

Più frequenti e più truci i racconti di dannati, di cui riportiamo un esempio: Un uomo, avendo giurato il falso, si vide nascere una bimba con tre sole dita nella mano destra, e precisamente quelle che si levano nel giuramento. Un anno dopo l'uomo si ammalò e morì in poche ore. Sulla sua sepoltura la terra si moveva sempre, sì che il parroco si recò sulla tomba per evocare il morto con preghiere. Ed ecco questo drizzarsi fuori dalla fossa, spalancare la bocca, sporgere la lingua. Sulla lingua c'era ancora la sacra Particola del Viatico. Il parroco fattosi animo, raccolse l'Ostia dalla bocca del morto, che ripiombò

(14) Vedi: NOEMI FERRARI: *Una leggenda friulana di Attila*. In *Corvina*, 1940. N° 7. pp. 481-482.

(15) "*Ce fastu?*" 1934. p. 272.

giù nella fossa, e fu sprofondato all'inferno. La terra, sulla sua tomba, non si mosse mai più <sup>(16)</sup>.

Sull'altipiano del Canin si dice che di notte lavorino i dannati, falsari e usurai, e nel buio si possono sentire le loro grida, i colpi di piccone e il fragore delle catene, portati dalle raffiche del vento. Le anime inquiete, gli spettri dei vecchi castelli abbandonati, delle case diroccate, dei luoghi solitari, sono soggetti di molti racconti, ripetuti nelle veglie, per meravigliare e atterrire l'uditorio, specialmente il pubblico dei piccoli [*la canae* = la canaglia, termine scherzosamente affettuoso].

I racconti preferiti e più spesso ripetuti sono quelli di genere umoristico morale, molte volte satirico, talvolta anche amaro. Molto diffuse sono le narrazioni delle vicende di Santi, ridotti a proporzioni molto umane, fra cui la figura più nota è certamente quella bonaria e sempliciotta di San Pietro, che gira pel Friuli seguendo il Signore. Riportiamo una narrazione comunissima in Friuli, che riguarda appunto il buon Santo e la madre invidiosa, condannata all'inferno. Il detto "*invidiòs come la mari di San Pieri*" [invidioso come la madre di San Pietro] è diffuso in tutta la regione.

#### COME LA MARI DI SAN PIERI <sup>(17)</sup>

Une di san Pieri al scomence a sbrundulâ come 'l mal timp; al bute li clâs cuintri la puarte dal Paradîs e rabiât come un danat al sberle:

—Malandret ance 'l miò mistîr! A mi mi tòcin, simpri a mi di chistis...!

Chei santuz che son alì sul puiul a ciapâ 'l cialt dal soreli scrofaz sence fâ nie, ti lu sintin a malignâ. Un di lor gi dis:

—Ce âstu Pieri, che tu sês ros come un gial?

—Lasset stâ i giai voaltris —al rispuint san Pieri— jo che ài fat tant dal ben ta chel altri mont, che ài tant pridiciat,

(16) OSTERMANN: *Op cit.* II. pp. 397-398.

(17) La leggenda é stata raccolta da DOLFO ZORZUT, a Cormóns. BINDO CHIURLO: *Antologia ecc.* pp. 93-98.

che ài sfadiat e strussiat come un mus par ciapâ lis animis e menâlis su la buine strade, ài di viodi me mari ancemò tal unfiar; no vuarês che mi vegni l'anime nere, orpo e là!

Un altri santut al murmuie:

—Ciò, Pieri, no stâ ruzinâ par dibant; se to mari jè lade tal unfiar, ûl dî che si la jà meretade; duc' a san che jè stade une invidiosate e po' an d' ài ance jo un grum di parinc', ma no mi impuarte une pipe di lor, ance se ti son tal unfiar; jo sôî in Paradîs e baste!

—Tâs, tâs, tu ce? tu un puer santut, metiti cun t'un santon come me? Se jo no vuei, nissun nol entre ca dentri! E cussì san Pieri al ti va simpri plui in vipare.

Intant su la puarte si à ingrumat un grum di beaz, che vuelin entrâ e stufs di spietâ mòlin puins e pidadis ta puarte. Ma Pieri:

—Batet, batet, che 'l folc us trussi, magari fin a la consumazion dai secui, che jo no viarzi a di nissun, se no mi fasin prime justizie!

E disînt cussì al mole une pidade a li clâs che di bot di bot no ti ròmpin une gjambe a di un puer santut.

A viòdilu in chel mût i santuz, plens di paure, còrin dren-ti e tòrnin fur, chist cu la chitare, chel altri cul liron, un cul violin, chel altri cu li cavartoris e *zum-zum, zum-zum, zum-zum*, si metin a sunâ une furlane par calmâ san Pieri. Ma dut chel ta-nanai nol zove propri nie e i santuz di balin a corin vaint là dal Signor e gi contin ce che a gi toce di viodi. E 'l Signor riduciant a gi dis:

—Ma ce bacilaiso! Che 'l tontoni tant che 'l ûl san Pieri, al finîs ben di tontonâ, e po' no vîn propri tante dibisugne di lui. Sint, Ignazi!

—Ignazi, di cumò indenant tu fasaras tu di purtunîr!

—Ma, Signor, orpo, in ce bal che... jo, un puer santut, ignorant, jài di vê di fâ cun dotors, avocaz, professors, vescui, papis: po', lor mi metin tic e tac tal sac cun chê science!

—No stâ vê paure tu, Ignazi, che i studiaz no rivin cas-sù; si fermin duc' quanc' a mieze strade. Tu viodaras ben: giachetis di regadin, barghessis curtis fin ai zenoi, contadins po'; eh! tu ju cognossis pur!

—Po' ben, po' ben, cun chei m'intindi si!

E sant Ignazi al va là di san Pieri:

—Pieri, dàmi li clâs, al ûl el Signor!

—Ciapilis e rangiti!

Sant Ignazi al viarc' el puarton e sence nance cialâ la bolete che devin vè par podê entrâ in Paradîs, al lasse entrâ duc' quanc', baste che ti vèdin giachetis di regadin. E a pletons ti càpitin drenti contadins e contadinis, sberlant come danaz e contansi di vacis e vigiei, di purciz e di blave e, cence dî nè eri nè vastu, si mètin a fâ un davoì dal diau.

In t'un par di zornadis l' è plen il Paradîs di înt.

—A ùlin entrâ ancemò, ma dulà vîno di mètiu?! Ah! soi futut! al pense sant Ignazi.

San Pieri al viot dut quant e al rit sot coz.

—Par no salvâ mè mari, tante confusion! tante înt vignude in Paradîs che à za dade l'anime al diau. Ah! ah! ben gi sta, la jàn vuarude! La veso nasade, tocs di salamps!

Sant Ignazi, sudat come une razze, nol pôl tignî plui dur e al cor là dal Signor:

Signor, Signor, jè vignude drenti tante di ché înt che nol è plui puest ca drenti; ce âo di fâ jo cumò!

—Plen el Paradîs? !Vévinò mo' la bolete.

—Ma jo, veh, sai di bolete! Jerin pur duc' contadins e...

—Svelt, svelt, clamimi ca Pieri, digi che 'l vegni subite, jàstu capit?

San Ignazi, dut dafarat:

—Pieri, Pieri, ti clame 'l Signor!

—Eh! mi pareve; anìn, anìn a viodi ce che 'l ûl vè.

—E giangiant al rive denant dal Signor che gi dis:

—Ciò, Pieri, ciape in man li clâs dal Paradîs!

—Po' nance par idèis, se prime mè mari no ven fur dal unfiar!

E 'l Signor al pense un pôc e po' al dis:

—Ma, Pieri, to mari tu sâs pur parcè che jè laiù; ciò, fin cussì: duc' chei che jàn su l'anime 'l peciat di to mari l'è di just che ance lor càpitin cassù; ben chei si piciaran 'tor li sos còtulis; e cussì in grop dovarà vignî cassù; se no, no,

—Ma jo, Signor... jè je mè mari e...

—To mari sù, to mari jù: cassù si devi fâ come che fâ-sin i judiz laiù su la tiare: no ciàlin in muse a di nissun, no si lassin mai crespâ... tu sâs pur.

—Ben, ben, soi content ance cussì!

—Ma tu tu devis prime fâmi lâ fur chiste înt.

—Orpo ce afars! Cimût jào di fâ?... Ciatade! — al dis po' dut content.

Al fâs tacâ une carete, al mande un talagram in Friûl che gi mândin su subite 300 litròlitros di vin neri e un pâr di ciars ciariaz di balis di zuc. Fur di chê ciase che jè prime di entrâ tal Paradis al fâs imbunî 'l bearc' che 'l dovente un zuc di balis di chei... e rivat sù el vin e li balis, al da un pâr di carantans a di un che 'l suni l' armonighe. La înt contadine, a sintî la ziguzaine e 'l bon odor di vin, ti va fur a grums e si mêtin a zuiâ di balis; e fur e fur e simpri fur che pâr che 'l Paradis al torni mièc' vueit. E forsi sarèssin laz fur ance i sanz se san Pieri nol vès dat tant di clostri al quarton.

—Braf, Pieri —gi dis el Signor— e cumò dovarai mantignî ance jo la peraule.

Cunt t'une sivilade al clame un agnul e gi comande di lâ a cioli la mari di san Pieri fur dal unfiar.

I santuz lì ator riduciant sot li mostacis a stan in spiete seneôs di viodi la code.

'Pene l' agnul l'è rivat laiù, el diau cun t' une force nol ûl lassâlu passâ; ma l' agnul al sberle:

—Che ti colin su la coce cent mil saetis plenis di cent saetuz!

Tal unfiar si sint come un taramot; son li saetis che tirin sul diau.

L'agnul al svolè domandant:

—Mari di san Pieri, dulà sestu?

Ma cor di ca e cor di là nissun no gi rispuint. Finalmentî si sint une vos come di strie:

—Soi ca, soi ca!

Lore l'agnul al comande:

—Duc' chei che jàn el peciat di chiste femine che si ciàpin 'tor li sos còtulis!

La ciape pa vuarele e la tire fur; a gruns ti capitin fur li animis e come li vuitis sfilzadis si mètìn fìssis e si tegnìn pa cotulis.

—Pesseàit, canais — a sberle je, plene di invidie, par paure che si sàlvin tros —pesseàit che miò fi lassù nol viot l'ore di viodimi. Agnul, agnul, son za vonde.

L'agnul al spiete un poc, e po' la tire su pa vuarele, e sù e sù e sù. Son za donge da puarte dal Paradìs, ma chê invidiosate si met a spacâ li cotulis, a sbarâ i garez e spache che ti spache, une a la volte ches animis ti plombin jù tal unfiar.

I santuz che ti stan in spiete, viòdin che jè piciade dome une ancemò e scomencin a ridi quant che ti sintin chê femine:

—Jù ance tu, che jo vuei lâ bessole in Paradìs.

E ti la viòdin a spacâ li cotulis come une mate. Chê anime cole jù. Dal lamp al ton la mari di san Pieri a sint che gi dul la vuarele:

—Ahi, ahi!

Si tache a sberlâ e, diventade pesante, la vuarele si romp in man dal agnul e'l so cuarp al cole come un piruc' tal unfiar.

L'agnul al rive in Paradìs e ridint al mostre a san Pieri chê vuarele e li duc' i santuz si metin a ridi, a ridi e a qualchidun dal ridi gi dul la panze, al ten el flat, e no sai tros che la jàn petade ta barghissutis.

—La jástu nasade, Pieri, che nance tal unfiar no ûl rindisi?! — al dis un santut a puer san Pieri, che voe o no voe al torne a ciapâ in man li clâs e al viarc' a di chê puare înt che à dovut spietâ par un pôc di timp li fur tal fret.

### COME LA MADRE DI SAN PIETRO

Un giorno San Pietro comincia a brontolare come il mal tempo; scaglia le chiavi contro la porta del Paradiso e rabbioso come un dannato, grida:

—Maledetto il mio mestiere! A me, sempre a me, mi toccan, di queste...!

Quei santarelli che son lì sul poggiolo a godersi il caldo del sole accoccolati senza far nulla, lo sentono imprecare. Uno di loro gli fa:

—Che hai, Pietro, che sei rosso come un gallo?

—Lasciati stare i galli, voialtri —risponde San Pietro— io che tanto bene ho fatto nell'altro mondo, che ho tanto predicato, ho faticato e sfacchinato come un asino per aprender le anime e condurle sulla buona via, devo vedere mia madre ancora all'inferno, e non volete che mi venga l'anima nera, o bella!

Un altro santarello mormora:

—Oh, Pietro, non borbottare a vanvera; se tua madre è andata all'inferno, vuol dire che se l'è meritata; tutti sanno che è stata un'invidiosaccia, e poi, anch'io ho un mucchio di parenti laggiù, ma di loro non m'importa un fico, anche se sono all'inferno, io sono in paradiso, e basta!

—Sta zitto tu, e che? Tu, un povero santarello metterti con un santone come me? Se io non voglio, nessuno entra qua dentro!

E così San Pietro s'infuria sempre peggio.

Intanto sulla porta si è affollata una ressa di beati che vogliono entrare, e annoiati di aspettare mollano pugni e pedate sulla porta.

Ma Pietro:

—Battete, battete, che l'accidente vi pigli, magari fino alla consumazione dei secoli, che io non apro a nessuno, se prima non mi fanno giustizia.

E così dicendo dà una pedata alle chiavi, che per un pelo non rompono una gamba a un povero santuzzo.

Al vederlo in quello stato, i santarelli, pieni di paura, corron dentro e tornano fuori, l'uno con la chitarra, l'altro col contrabbasso, uno col violino, un altro con i coperchi e *zum-zum- zum-zum, zum-zum*, si mettono a suonare una furlana per calmare San Pietro; ma tutto quel putiferio non giova proprio a niente, e i santarelli corron via tutti, piangendo, dal Signore, e gli raccontano che cosa tocca loro di vedere. E il Signore, ridacchiando, dice:

—Ma di che vi agitate! Brontoli fin che vuole, San Pietro, alla fine la smetterà; e poi non abbiamo proprio tanto bisogno di lui. Senti, Ignazio!

—Ignazio, da ora in poi il portinaio lo farai tu!

—Ma, Signore, accipicchia, in che situazione... io, un povero santino ignorante, devo trattare con dottori, avvocati, professori, vescovi, papi: eh sí, quelli mi mettono in sacco in due e due quattro, con quella scienza!

—Tu non temere, Ignazio, che la gente colta non arriva quassù; si ferman tutti a mezza strada. Vedrai, vedrai: giacchette di rigatino, calzoni corti fino al ginocchio, contadini insomma, eh! Li conosci pure!

—Be', be', con quelli si che m'intendo!

E Sant'Ignazio va dov'è San Pietro.

—Pietro, dammi le chiavi, lo vuole il Signore!

—Prendile, e arrangiati!

Sant'Ignazio apre il portone, e senza neppur guardare lo scontrino che devono avere per poter entrare in Paradiso, lascia entrare tutti quanti, basta che veda giacchette di rigatino. Capitan dentro a plotoni contadini e contadine, vociando come dannati, raccontandosi di vacche e di vitelli, di maiali e di gran turco, e senza dire nè ài nè bàì, si mettono a fare una confusione indiavolata.

In un paio di giorni, il Paradiso è pieno di gente.

—Vogliono entrare ancora, ma dove dobbiamo metterli? Oh, son stropicciato! Pensa Sant'Ignazio.

San Pietro vede tutto, e ride sotto i baffi.

—Per non salvar mia madre, tanta confusione! Tanta gente venuta in Paradiso, che ha già dato l'anima al diavolo. Ah! Ah! Ben gli sta, se la son voluta! Ci avete sbattuto il naso, pezzi di salami!

Sant'Ignazio, sudato come un'anitra, non può più reggere, e corre dal Signore:

—Signore, Signore, è entrata tanta gente, che non c'è più posto, qua dentro; che debbo fare adesso?

—É pieno il Paradiso?! Ma avevano lo scontrino?

—Ma io, che ne so di scontrini! Erano pure tutti contadini, e...

—Svelto, svelto, chiamami Pietro, digli che venga subito, hai capito?

E Sant'Ignazio, tutto affannato:

Pietro, Pietro, ti chiama il Signore!

—Eh, mi pareva; andiamo, andiamo a veder che vuole.  
E lemme lemme arriva al cospetto del Signore che gli dice:

—Tu, Pietro, prendi le chiavi del Paradiso!

—Ma neanche per idea, se prima mia madre non vien fuori dall'inferno!

E il Signore pensa un po', e poi dice:

—Ma, Pietro, sai pure perchè tua madre è laggiù; guarda, facciamo così: tutti quelli che han sull'anima il peccato di tua madre, è giusto che vengano quassù anche loro; bene, quelli si attaccheranno alle sue sottane, e così dovrà venir su tutto il mucchio: se no, no.

—Ma ic, Signore... lei è mia madre e...

—Tua madre qua e tua madre là: quassù si deve fare come fanno i giudici laggiù sulla terra: non guardano in faccia a nessuno, non si lasciano mai comprare... lo sai.

—E va bene, sono contento anche così.

—Ma prima devi farmi uscire tutta questa gente.

—Accipicchia, che guaio! Come devo fare? ...Ho trovato — dice poi tutto contento.

Fa attaccare una carretta e manda un telegramma in Friuli, perchè gli mandino su immediatamente 300 ettolitri di vino nero, e un paio di carri carichi di bocce da giuoco. Fuori di quella casa che sta prima dell'ingresso del Paradiso, fa livellare il cortile che diventa un giuoco di bocce di prim'ordine; e arrivati su vino e bocce, dà un paio di quattrini a uno, che suoni l'armonica. I contadini, a sentir la furlana e il buon odor di vino, vanno fuori a mucchi e si mettono a giuocare a bocce; e fuori e fuori, che par che il Paradiso torni mezzo vuoto. E forse sarebbero usciti anche i santi, se San Pietro non avesse dato tanto di catenaccio al portone.

—Bravo, Pietro, gli dice il Signore — e ora tocca a me mantenere la mia parola.

Con un fischio chiama un angelo, e gli comanda di andar a tirar fuori dall'inferno la madre di San Pietro.

I santarelli lì attorno, ridacchiando sotto i baffi, stanno in attesa, ansiosi di vedere il seguito.

Appena l'angelo arriva laggiù, il diavolo con una forca non vuol lasciarlo passare; ma l'angelo gli grida:

—Ti cadan sulla zucca centomila saette piene di cento saettine!

Nell'inferno si sente come un terremoto; son le saette che scoccano sul diavolo.

L'angelo vola domandando:

—Madre di San Pietro, dove sei?

Ma corri qua, corri là, nessuno gli risponde. Finalmente, si sente una voce che par di strega:

—Son qua, son qua!

Allora l'angelo comanda:

—Tutti quelli che hanno il peccato di questa donna, si afferrino alle sue sottane!

La prende per l'orecchio e la tira fuori; eccoti uscire le anime a mucchi, e serrandosi strette come uccellini allo spiedo si tengono alle sottane.

—Sbrigatevi, canaglie — grida lei, piena di invidia, temendo che se ne salvino troppi — sbrigatevi, che mio figlio lassù non vede l'ora di vedermi. Angelo, angelo, ce n'è già abbastanza.

L'angelo aspetta un po' quindi la tira su per l'orecchio, e su, e su, e su. Son già vicini alla porta del Paradiso, ma quella invidiosaccia si mette a scollar le sottane sgambettando, e scolla e scolla, una alla volta quelle anime ripiombano giù all'inferno.

I santarelli che stanno in attesa, vedono che ce n'è appesa ancora una sola, e cominciano a ridere quando sentono quella donna:

—Giù anche tu, che voglio andar sola in Paradiso.

E la vedono scollare le sottane all'impazzata. L'anima cade giù. Che è, che non è, la madre di San Pietro sente che l'orecchia le duole.

—Ahì, ahì!

Comincia a urlare, fattasi pesante, e l'orecchia si rompe in mano all'angelo, mentre il suo corpo piomba come una pera nell'inferno.

L'angelo arriva in Paradiso, e mostra ridendo a San Pietro quell'orecchio. Tutti i santarelli si mettono a ridere e a ridere tanto, che qualcuno resta senza fiato, gli duole il corpo, e non so quanti se la son fatta nelle mutandine.

—Hai visto, a un palmo dal naso, che non si arrende neanche all'inferno? — dice un santino al povero San Pietro, che voglia o no, torna a prendere in mano le chiavi, e apre a quella povera gente che ha dovuto aspettare per un po', là fuori nel freddo.

#### CREDENZE COSMICHE

Come i Santi somigliano a buoni contadini senza pretese, e il Paradiso a un paese di domenica, dove gli abitanti siedono a godersi il riposo e il calduccio del sole, così la terra e il cielo sono qualche cosa di molto simile a una campagna un po' ingrandita, sormontata da lumi celesti. Terra e cielo fatti per noi uomini, e offertici in godimento. Il diffondersi della cultura ha ridotto la credenza che il mondo sia una piattaforma, senza pur altro sradicarla del tutto, e nello spirito della gente semplice, vive ancora l'idea che intorno alla terra una specie di precipizio segni l'ultimo confine del mondo.

Del sole [*soreli*] si sa che è un immenso globo di fuoco e un detto comune ricorda che anche quello ha le sue macchie: "*Ance il soreli l'à lis sos maglis*". Quando la lucentezza del giorno pare offuscata da invisibili vapori, senza che in cielo appaiano nubi, si dice comunemente che il sole è malato. Il calore dell'estate e il rigore dell'inverno sarebbero dovuti all'approssimarsi e all'allontanarsi del sole, il quale va lentamente ma continuamente più lontano, mentre secondo altri si avvicina, finché piomberà fiammeggiando sulla terra, distruggendola in un immenso incendio. Per tutti i Friulani, il 21 Luglio il sole entra in leone, cioè comincia la canicola.

Conosciuta è l'Orsa Maggiore [*Ciar*], l'Orsa Minore [*Ciar pizzul*], le cui stelle son dette "*stelis tramontanis*", con la Polare "*Stele tramontane*", la "*Biele stele*" [bella stella = Venere, Lucifero], invocata da alcune villotte popolari. Al sorgere di questa annunciatrice di luce, streghe, diavoli e fantasmi dileguano.

Altre stelle abbastanza conosciute sono gli Aselli, due piccole stelle della costellazione del Cancro, con la nebulosa che talvolta si vede tra le due, e vien chiamata "Presepio"; la Cintura d'Orione [*lis Mazzis o lis Bachetis*] e Sirio [*la stele di Betlém*], che guidò i tre Re Magi nel cammino; le Pleiadi [*i Siez*], il cui nome letteralmente vuol dire "i sette", cioè i sette dormienti, che si osservano per sapere le ore; la Via Lattea [*la strade dal Paradis*], che si formò da una goccia di latte della Madonna.

Le stelle cadenti [*lis stelis che si smocin*] sono, come indica il nome, smoccolature di stelle, e si credeva un tempo che il lavoro di smoccolare fosse fatto dalle anime beate. Dove cadono, dovrà morire qualcuno di morte violenta, o, sui monti, qualcuno in quel luogo dovrà precipitare. Guai poi indicare ad altri una stella cadente. Potendo recitare un "Pater noster" durante la corsa luminosa di uno di quei corpi incandescenti, si salva un'anima del Purgatorio.

Le comete, come pure le eclissi e l'aurora polare, destano ancora un misterioso timore e la superstiziosa attesa di avvenimenti gravi e paurosi.

Ma il corpo celeste più osservato e maggiormente tenuto in considerazione è senza dubbio la luna. Nella luna si vede Caino che ammazza Abele, Caino che ammucchia le spine, un avaro col suo sacco, o semplicemente una faccia. Si crede che fissare a lungo la luna sia pericoloso, che dormendo con un raggio di luna sul viso si diventi sonnambuli, che a tagliarsi i capelli in luna nuova crescano più rigogliosi [*le ragazze se li spuntano scrupolosamente sul farsi della luna*] e che le unghie tagliate all'ultimo quarto si riproducano assai lentamente; la luna avrebbe poi il potere di far staccare i chiodi da porte e oggetti di legno esposti al suo raggio, specialmente se appena fatti. Dell'influsso della luna sulla vita agricola abbiamo parlato in altra parte.

#### MALATTIE, MEDICAMENTI

Quello che il popolo crede delle malattie, lo abbiamo già visto in parte, cioè qualche volta la gente è convinta che c'entrino malefici e stregonerie. Ma in generale esse son conside-

rate un castigo o una prova che ci manda il Signore. Perciò giovano le preghiere, accompagnate da immagini di Santi collocate sotto il guanciale o sul corpo. Alcune infermità, attribuite a malefici, come l'idiozia, la balbuzie, la deformità, son dovute purtroppo all'alcoolismo, alla miseria, alla vita tristemente malsana specialmente dei piccoli, sperduti centri montani.

Di solito, il contadino malato, prima di chiamare il medico, sperimenta la scienza di comari o l'esperienza di amici. Nei casi di fratture e lussazioni, di medico non si parla neppure: ci sono i "cuinzeuès" [conciaossa], chiamati non solo dai contadini e da gente semplice, i quali coi loro massaggi e fasciature, raggiungono spesso risultati soddisfacenti.

Per le ferite si adoperano cataplasmi fatti con le foglie della consolida maggiore [*confièrvie, concuàrdie* = *Symphytum offic. L.*], le quali si applicano insieme con lardo pestato. Sono efficaci anche le piante della cimicina [*jerbe di tàì, jerbe dal aiar* = *Geranium Robertianum L.*] e la ciciliana [*jerbe d'ogni mal* = *Hypericum Androsaemum L.*]. Per le piaghe purulente si applicano le foglie peste dei carciofi grassi [*articiòc salvadi, oreglàrie* = *Sempervivum tectorum L.*] o le foglie spalmate di burro fresco della bietola [*bleàe, mencòlt* = *Beta cicla L.*], del cavolo broccolo [*bròcul* = *Brassica oleracea L.*], e di altre piante comuni. Le ultime due sono giudicate efficaci anche nei casi di scottatura. Per arrestare le emorragie si adoperano le foglie del geranio odoroso [*canele, geranio canele* = *Pelargonium odoratissimum L.*], della coda cavallina [*code mussine* = *Equisetum arvense L.*] e del prezzemolo. Nei casi di dolori di ventre si usa il finocchio [*fenòli* = *Foeniculum vulgare L.*], delle radici della rosa di macchia [*garòful ài strie* = *Rosa canina L.*], le quali sono buone anche nei casi di diarree. Per queste ultime si fanno pure decotti con la scorza dei frutti del melograno [*milùz ingranàt* = *Punica granatum L.*]. Per le ulcere intestinali si crede che valgano i decotti di sedano [*sèlino* = *Apium graveolens L.*]. Nei casi di infezioni bronchiali e polmonari si fanno numerosi decotti con le radici della bardana [*bardane, lavàz di lacàis* = *Lappa major Gaertn. e Lappa minor D. C.*], con le foglie dell'edera terrestre [*condrede, rèo-*

le = *Glechoma hederacea* L.], e di altre piante comunemente usate, mentre molti contadini fumano nella pipa le foglie seccate del farfaraccio e della tussilaggine [*les' ciàt* = *Tussilago Farfara* L. e *Petasites* in generale], credendo che il fumo giovi contro la tubercolosi.

In casi di mal di denti si stilla il succo della celidonia [*celidònie, jerbe di Sante Polonie* = *Chelidonium majus* L.] nei denti guasti. Nelle malattie degli occhi si crede che sia bene fiutare tabacco e come collirio si adoperano le gocce che in primavera colano dalle potature delle viti. Per guarire il dolore degli orecchi, si mette nella brace un osso di pesca [*piarsolâr* = *Amygdalus persica* L.], e quando ha preso ben fuoco, lo si immerge nell'olio. Un poco di cotone, intriso di quest'olio ancora caldo, si introduce nell'orecchio ammalato.

Nelle emicranie giova fiutare tabacco, o fregarsi la testa col fiore della valeriana [*valeriane* = *Valeriana offic.* L.] o applicarsi sulle tempie un empiastro di foglie tritate di vite. Contro la tristezza si mettono nella frittata i fiori tritati del sambuco [*saût* = *Sambucus nigra* L.], mentre si crede che un decotto di melissa [*milisse, jerbe d'âv, jerbe naranze* = *Melissa offic.* L.] "purghi" il cervello. Contro l'isterismo si dà un'acquavite, in cui siano in fusione radici di genziana [*genziane, anziane* = *Gentiana lutea* e *G. punctata* L.] insieme con foglie di ruta e di assenzio.

I decotti dell'elleboro [*arâile* = *Helleborus viridis* L.], conosciuto già nell'antichità, si somministrano ai pazzi furiosi, per calmarli. Allo stesso scopo serve pure il decotto della brionia [*vît salvàdie, coce salvàäie* = *Bryonia dioica* L.]. Nei frequenti casi di epilessia si usano il caglio o erba zolfina [*jerbe cajàrie* = *Galium verum* L.], i fiori della peonia [*peònie* = *Paeonia offic.* L.] e le radici della valeriana.

Contro l'idrofobia si usano le radici della rosa di macchia ed i decotti del centonchio rosso [*voli di cisile* = *Anagallis arvensis* L.].

Nelle febbri intermittenti giovano molto i decotti ottenuti dai rami teneri e pestati del salcio rosso [*vincei, giàtul, salèt* = *Salix triandra* L.]. Le ernie si curano, secondo il proverbio friulano: "*la camamile 'a jè buine pe chile*", con la ca-

momilla [*camamile* = *Matricaria Chamomilla* L.], tenendo pur presente che la pianta dev'essere colta di notte, con la luna nuova, e colla mano sinistra, per avere più efficacia. Contro le emorroidi sono ritenute buone le piante del verbasco [*verbàz, lavàz di San Zuàn* = *Verbascum Thapsus* L.]. I calli si curano con le foglie fresche dei carciofi grassi e con quelle dell'erbe da calli [*jerbe di càì* = *Sedum Telephium* L. e *Sedum maximum* Sut.].

Le diverse malattie della pelle si curano col decotto del caglio o attaccamani [*ciandelutis, cul di gialine* = *Galium Aparine* L.], giovevole anche per le scrofole. Per far scomparire le lentiggini si prepara un decotto di celidonia, mescolato col latte d'una donna primipara di un maschio. Per avere più efficacia, la celidonia deve essere colta nella notte di San Giovanni. Contro le macchie cutanee è assai giovevole una infusione, ottenuta col prezzemolo imputridito nell'acqua, e l'umore che cola dalle potature della vite.

I pidocchi si uccidono col decotto e con la polvere del licopodio [*pedoglite* = *Lycopodium Selago* L.], mentre pidocchi e piattole si distruggono con lozioni di decotti delle foglie del colchico [*cidivòc* = *Colchicum autumnale* L.] o con un decotto ottenuto con mozziconi di sigaro. Contro le piattole, la rogna e contro alcune malattie veneree si adoperano decotti di saponaria [*saponàrie* = *Saponaria offic.* L.].

Numerosissime sono le piante adoperate nelle malattie femminili. Riguardo alle piante atte a rendere regolari le funzioni muliebri, menzioneremo la santoreggia [*isòp, salugèe* = *Satureja montana* L.] atta a guarire tutti i mali speciali delle donne; la canna da rocche [*ciane gargane* = *Arundo Donax* L.], le cui radici danno un ottimo infuso; i frutti della fragola; i pediluvi fatti nell'infuso di malva e le foglie del cipresso [*ci-près* = *Cupressus semprevirens* L.] che appese al collo, come pure le piante del lichene, sono efficacissime. Contro i flussi e le perdite sono raccomandabili i decotti di salvia [*sàlvie* = *Salvia offic.* L.] e del sedano.

Vi sono piante, le quali, in maniera positiva o negativa agirebbero sugli appetiti erotici. Così per esempio i semi del cotogno [*coàðgn* = *Pirus Cydonia* L.] sono ritenuti fortemente afrodisiaci per le donne, mentre il decotto dei gigli caprini

[*coculutis di prât* = *Orchis Morio* L.] è eccitante per tutti i due sessi. L'acqua di menta piperina [*mente* = *Mentha piperita* L.] applicata per parecchi giorni, tre o quattro volte al giorno, rende potenti anche i vecchi ed atte a concepire persino le donne di sessant'anni; anche le applicazioni di panni bagnati in acqua di rosmarino [*osmarin, rosmarin* = *Rosmarinus offic.* L.] giovano moltissimo ai vecchi, ed i lavacri effettuati con la stessa eccitano fortemente le donne. Deprimenti sono invece i fiori del lazzeruolo selvatico [*baràz blanc, spin blanc* = *Crataegus monogyna* Jcq.], i decotti delle foglie della lattuga [*salate* = *Lactuca sativa* L.] e le zucche [*cociâr, cozzâr, cavociâr* = *Cucurbita pepo* L.]. Il decotto dei fiori del carfano rende assolutamente impotenti, come pure il succo che stilla dal gambo dei fiori, se qualcuno commette l'imprudenza di metterli in bocca.

Esistono numerose credenze curiose relative ad alcune piante. Così per esempio si crede che a mangiar molti semi di zucca si produca il gozzo, che il succo della cipolla indebolisca la vista, che dormendo vicino a un campo di canapa [*cianaipe* = *Cannabis sativa* L.] o presso a una pianta di belladonna [*beladone* = *Atropa Belladonna* L.] uno possa buscarsi malattie gravi e persino morire, che dormendo su foglie dell'achillea si guarisca la stitichezza, che agli erniosi, seduti vicino a un fuoco di legno di fico [*fijâr, figâr* = *Ficus carica* L.] s'ingrossi l'ernia, che il succo della pianta maschile della catapuzia minore *mercurèle, scatapuzzis* = *Euphorbia Lathyris* L.] ingerito, faccia generare maschi, mentre il succo della pianta femminile faccia nascere femmine; che sette bacche di alloro inghiottito da una donna in stato di gravidanza avanzata facciano facilitare il parto, come abbiamo già detto; ma se si sbucciassero le bacche con le unghie, queste cadrebbero alla gestante. Si crede che l'essenza di salvia possa far concepire la donna che la prenda ogni giorno a digiuno fra due mestruazioni, astenendosi nel frattempo dagli atti carnali.

Esistono piante che sono efficaci contro i fulmini, così per esempio, un ramo di cedro basta per custodire la casa contro i fulmini. Sortiscono lo stesso effetto l'edera che si arrampica sulle case, ed il pioppo [*pól* = *Populus nigra* L.] che attira i fulmini. Altre piante servono per fare dei bastoni, efficaci

contro ogni sorta di malanni. Così col fusto del pruno selvatico [*baràz di bosc, s'ciafòe-predis* = *Prunus spinosa* L.] si fabbricano bastoni che hanno la virtù di tener lontani gli animali, i cani mordaci e gli uomini ostili. I bastoni fatti coi fusti più grossi del sorbo selvatico [*melès, melessâr* = *Sorbus aucuparia* L.] si adoperano nella montagna, perchè si crede che salvino dai precipizi chi lo usa. I bastoni fatti del legno di viburno [*paùgne, cismòdi* = *Viburnum Lantana* L.] e di ginepro [*zenevre, zeneul, barancli, curnovît* = *Juniperus communis* L.] tengono lontane le streghe e le apparizioni diaboliche, e in generale servono contro tutti i pericoli.

Sono numerose le piante che hanno virtù speciali contro le streghe e le malie in generale. Ci sono alcune, il cui odore riesce spiacevole agli spiriti maligni, come per esempio l'erba cedrina [*luise* = *Verbena triphylla* L.], la menta selvatica [*mentàz* = *Mentha silvestris* L. e *Inula dysenterica* L.], lo zafferano [*zaferàn* = *Crocus sativus* L.] ed altre. Così l'aglio, con sui si strofinano le forbici tosando per la prima volta un bambino o una pecora, e si fregano le pentole nuove, per evitare che i cibi in esse preparati possano essere soggetti a malie. Nelle camere si tiene in generale una mela cotogna, contro le streghe, gli incubi e l'orco, ed in alcuni paesi, il marito, introducendo la sposa novella nella camera nuziale, le offre da mangiare una fetta dello stesso frutto. Questo uso era conosciuto anche nella Grecia antica, ma col significato dell'augurio di fecondità.

Anche gli animali possono esser utili nella medicina popolare, ed aver influssi sulla sorte umana. Abbiamo già parlato del brodo di gallina nera per ridonare le forze alle puerpere; il brodo di gallina rossa produce facilmente infiammazione intestinale [*ris'cialt*] e quello di gallina bianca indebolisce. La chiocciola [*cai*] pestata viva con tutta la scorza, è usata come cataplasma nelle suppurazioni e nei paterecci, per cui sono usati anche cataplasmi di cicale [*ciialis*] trattate nello stesso modo. L'uovo deposto dalla gallina nel venerdì santo, sorbito crudo fa sparire l'emigrania. Contro le morsicature delle vipere si consiglia di mangiar gamberi, perchè i due animali si odiano anche oltre la morte, e l'acqua in cui i gamberi vengono cotti, se rovesciata sulle radici di un albero, lo fa seccare.

Diffuso è il timore di mala ventura all'udire i richiami degli uccelli notturni, la credenza che i rospi [*savôs*] siano animali dannosi e che i serpenti [*màgnis, ciarbòns*] vadano a succhiare il latte delle mucche. La lepre [*jèur*] si dice che, per la posizione degli occhi, non possa vedere un oggetto che le sta di fronte, e che traversando la strada porti sventura al passante.

#### LA MORTE

Come tutta la vita è accettata dal Friulano senza ribellioni, pari a un fardello che deve esser portato senza tante smanie così anche la morte è attesa e sopportata in generale con la stessa calma rassegnazione, con cui si affrontano i mali dell'esistenza. Tuttavia, la morte, non come avvenimento reale, ma come pericolo vago e incombente su tutti gli uomini, crea anche nel Friuli una fioritura di superstizioni: i bambini non devono essere ritrattati, misurati o pesati, perchè morirebbero precocemente, mentre gli adulti, se si pesano spesso, avranno una lunga e penosa agonia; questa poi verrebbe alleviata, se si ponesse un peso di bilancia sotto il guanciale del moribondo; percuotere i bambini, regalar loro fiori, significa augurare loro la morte; se i bambini giocano a far una processione, qualcuno della famiglia deve morire; tre donne non devono spazzare insieme una stanza, e tanto meno rifare in tre un letto: una di loro dovrà morire, o la persona che dormirà nel letto. La moglie non deve togliersi mai l'anello nuziale, se non vuol mettere in pericolo la vita del marito; un matrimonio non deve venire mai celebrato a un altare che sia dal lato del campanile, perchè morirà uno degli sposi e precisamente quello che sta dalla parte della candela che arde meno bene sull'altare; se rimangono per caso tre lumi accesi su un tavolo; vuol dire che sta per morire qualcuno di casa; quando muore qualcuno, si lascia aperto il portone di casa finchè il corteo funebre sia arrivato al cimitero, per non attirare la morte, entro un anno, su un altro membro della famiglia. Una delle superstizioni più comuni è quella che riguarda il "*compàs*", cioè il bruco della falena geometra: se col suo movimento a compasso, questo percorre tutta la lunghezza del corpo di una persona, essa do-

vrà morire presto, perchè l'animale gli ha preso la misura per la cassa. Non c'è bambino friulano che non si affretti perciò a gettar via da sè il piccolo bruco verde, vedendolo addosso. Presagi di morte sono il sognare la caduta di un dente [se non duole, sarà un parente lontano o poco amato, se duole sarà la morte di persona cara]; comunissima è la credenza del presagio detto dall' "orologio di San Vito", cioè un tichettio di tarlo che pare il battito di un orologio, annunciando la morte assai prossima di un familiare.

Chi guarda ogni mattino l'immagine di S. Cristoforo è sicuro di non morire di morte improvvisa, e perciò si usava dipingere l'effigie del Santo sul muro esterno delle chiese [si dice pure che i preti l'abbiano relegato di fuori, perchè S. Cristoforo voleva che fossero evirati]. Un'immagine famosa e di gran bellezza di questo Santo, non dipinta ma scolpita in pietra e di grandiose dimensioni si ammira sulla facciata del duomo romanico-gotico di Gemona.

La morte improvvisa è considerata, come si vede, una grave disgrazia, perchè in generale ognuno vuol compiere scrupolosamente, prima di morire, tutti i suoi doveri religiosi. Il moribondo domanda spontaneamente che gli sia condotto il prete, e aspetta la fine con rassegnazione. I parenti gli stanno intorno, e pregano. Qualche volta gli raccomandano di non tornare dall'altro mondo a spaventarli, ma se avrà bisogno di messe o di preghiere dia qualche segno, come rovesciare il paiolo sulla tavola di cucina o simili. In generale, pregano stando a sinistra del morente, con frequenti segni di croce e radunando da quella parte oggetti sacri, per allontanare il demonio che si crede stia alla sinistra del moribondo, mentre l'Angelo custode sarebbe alla destra. Durante l'agonia si crede che si svolga il processo all'anima, che sta per liberarsi. Il diavolo accusa, gli Angeli e la Madonna sono gli avvocati difensori. San Michele pesa le azioni buone e cattive sulla bilancia e Gesù Cristo pronuncia il giudizio. Sulla facciata del Duomo di Gemona si vede un bassorilievo del secolo XIII, raffigurante San Michele in atto di pesare due anime sulla bilancia, e il diavolo che si aggrappa rabbiosamente al piatto che s'innalza. Se non la credenza, certo è comune il detto che in Paradiso si mangia pan d'oro e salsicce di seta, mentre si è certi che nel Purgatorio le

anime soffrono scottature e sete, e all'Inferno sopportino anche catene infuocate e graffi dei demoni.

Spirato il moribondo, si apre la finestra perchè l'anima voli via liberamente; si fanno uscire i parenti più stretti, si chiudono gli occhi al morto, gli si compongono le mani sul petto facendogli stringere un crocefisso. Appiè del letto su un tavolino si posa una ciotola con un po' di acqua santa e un rametto d'olivo. Parenti, amici, conoscenti vengono a dar l'ultimo saluto, recitano un "*De profundis*", aspergono il cadavere d'acqua santa col ramoscello d'olivo e s'alternano a vegliarlo, recitando rosari. La sera tutti gli intervenuti si radunano in cucina e recitano in coro i quindici misteri del rosario, con l'aggiunta di molti "*De profundis*" e "*Miserere*", e le litanie dei morti. Il giorno seguente si prepara la camera mortuaria, con la salma stesa su una tavola che può esser coperta di velluto nero; due candele ardono ai lati del morto, i cui piedi sono rivolti verso la porta. In molti paesi si offre pane, vino o acquavite a tutti quelli che intervengono al rosario. Nei paesi della pianura c'è l'uso di cucire le punte delle calze, perchè i piedi restino ben uniti, ma prima di chiudere la cassa, la cucitura si taglia. A questo proposito si racconta che un contadino, tornando dai campi, vide lo spettro di un suo compare saltellargli appresso con stento, e indicare colla destra i piedi rimasti, per una dimenticanza, cuciti assieme. Nelle Alpi Carniche, chi va a vedere un bambino morto, fa un nodo in uno dei cordoni che ornano la sua vesticciola, per essere ricordato nelle sue preghiere in Paradiso.

Di ritorno dai funerali, si mangia il pasto funebre, preparato dalla padrona rimasta in casa a spazzare dappertutto e a riordinare le stanze. Se la padrona fosse morta, il suo posto è preso dalla più anziana delle nuore.

Speciali credenze si allacciano alla morte che tronca l'amore di due giovani, e la promessa della vita comune: nei villaggi lungo la strada fra Codroipo e Palmanova, c'è l'usanza che se l'uno di due fidanzati venga a morire, l'altro deve andare a prender la misura della salma con un nastro, quando è esposta nella bara, per sciogliersi dalla promessa. Bellissime alcune patetiche leggende, fra le quali una riecheggia un motivo romantico diffuso in gran parte d'Europa, degli innamorati

ti l'uno vivo, l'altro morto che cavalcano nella notte, sotto la luna. La poesia del Bürger ci viene richiamata dalle parole del giovane:

*“Ciale ce biel lusôr di lune plene!  
Un viv e un muart van a ciaval insieme”.*

e ogni tanto chiede:

*“Astu paure tu?”*

[Guarda che bel lume di luna piena! Un vivo e un morto vanno a cavallo insieme. Hai paura?]

Un altro di questi racconti narra di un giovane di Moggio, che dopo aver fatto la corte a una ragazza chiamata “la Bele”, la lasciò per farsi prete. Nel giorno della prima messa, la giovane, disperata, maledisse lui con tutta la sua religione; poi salì su un dirupo, strappò una croce che era lì piantata, la scagliò bestemmiando nell’abisso, e dopo aver pianto abbondanti lagrime che formarono un bellissimo ruscello, si gettò nel vuoto. Il ruscello montano che precipita dall’alto in una conca naturale, sta ancora oggi a testimoniare la disperazione della “Bele” che, essendo morta dannata, non potè avere nè sepoltura nè pace, e alla fine i suoi resti furon relegati sul monte Naplis, dove ogni tanto compare ancora. <sup>(18)</sup>

Sulle apparizioni e sul ritorno dei morti, i racconti e le credenze sono numerosi. Si ritiene comunemente che nella notte dal 1° al 2 Novembre i morti tornino a visitare le loro case. I contadini tengono perciò durate tutta la notte un lume acceso e un po’ di pane sulla tavola di cucina, e i secchi ripieni d’acqua, perchè in quella notte i morti sentono il bisogno di mangiare, di bere, di riscaldarsi. Si crede poi che i morti vadano in pellegrinaggio a certe chiesette lontane dall’abitato, per scomparire al canto del gallo. Chi mettesse nella notte dei morti un lume acceso sulla via, e accanto ad esso uno specchio o un secchio d’acqua, potrebbe vedere il passaggio della processione dei trapassati che vanno alla chiesetta di San Simeone, in vetta al monte omonimo sopra Gemona, recando un moccoltto acceso attaccato alla punta dell’indice destro.

(18) OSTERMANN: *Op. cit.* II. pp. 400-401.

I fantasmi, che sorgono qua e là paurosamente, specialmente nei crocicchi e nelle vicinanze dei cimiteri, sono vestiti ora di bianco, ora di rosso, ora di nero. Se corrono sui prati non fanno piegare fil d'erba, e si sentono fischiare, o cantare, o ridere, o piangere o urlare. Talvolta lanciano sassi, che volano adagio per l'aria e non colpiscono alcuno.

Da quanto si è detto, è evidente che il ricordo dei morti accompagna a lungo i superstiti, i quali non si dàn pensiero di far recitare messe e preghiere in suffragio delle anime dei trapassati, ma curano amorevolmente i cimiteri, in modo speciale nella ricorrenza di tutti i morti. Già dal 1° di Novembre si suonano le campane di tutte le chiese, fino a mezzanotte. In città e nei centri più grossi si mangiano in quei giorni le "*favetis dai muàrz*", piccoli dolci leggeri, colorati di giallo, rosa e marrone, che forse sostituiscono le fave cotte dell'uso antico. In campagna, il giorno dei morti si mangiano in generale fagiolii o lenticchie, e in qualche luogo si cuoce una pizza.

In mezzo alla pensosa gravità che circonda l'idea della morte, lampeggia qualche buffo modo di dire per significare l'approssimarsi della morte di qualcuno, o la sua scomparsa: "*Al è su lis trè e tre quarz*" [É sui tre e tre quarti], "*Al è sul libera nos a malo*", "*Al à lassade la sedon*" [Ha lasciato il cucchiaino], "*L'è zût a coltà i ràs*" [E' andato a concimare le rape], tanto per citarne qualcuno.

Non mancano proverbi sulla morte, come i seguenti: "*Quand c'a si à imparàt a vivi, si mûr*" [Quando si ha imparato a vivere, si muore], "*Co è la so ore, no val nuie di di no*" [Quando è l'ora, non val nulla dir di no], "*Miei i zàfs daûr che i predis denant*" [Meglio gli sbirri dietro che i preti davanti], "*Si fâs e si dis, e la muart a tira pai pîs*" [Si fa e si dice, e la morte tira pei piedi], "*L'ultim tabar l'è fat cence sachetis*" [L'ultimo cappotto è fatto senza tasche], "*Qualchidun d'un còv, bisugne dàlu al lôv*" [Qualcuno della covata bisogna darlo al lupo].

Prima o poi, a tutti tocca sparire nel gran mistero, e il Friulano che fa e rifa la sua casa sempre minacciata dalle invasioni, che va pel mondo e poi torna alla sua povera terra per "*muri tal so jet*" [morire nel suo letto], guarda alla morte con il grande equilibrio di un essere sano. Ma la sua forza, la

sua grandissima pazienza in tutte le fatiche e le vicende della vita, fino all'ultima, misteriosa avventura, non è supina rassegnazione. Di fronte all'ignoto destino dell'uomo, il dolore angoscioso del dubbio trova la sua espressione in una villotta popolare, che sembra il sospiro dell'umanità intera:

*“A murì, murì paziènze  
in chest mond no vìn di stâ;  
ma jè dure la sentenze  
no savê dulà si vâ”.*

[Morire, morire pazienza, in questo mondo non dobbiamo restare; ma è dura la condanna di non sapere dove si vada].

Buenos Aires